

Manuale per difendersi dagli economisti

www.progettocomenio.it

Introduzione

Quella che segue è un dizionario delle idee bislacche che costituiscono l'economia ortodossa, e delle istituzioni e politiche che essa genera e legittima.

L'economia svolge infatti il duplice ruolo sia di interpretare il mondo, sia di ordinarlo secondo i propri criteri. La parola "economia" ha un doppio significato, indicando sia le regole di funzionamento di un dato sistema economico, sia la disciplina che le studia. L'ambiguità genera un corto circuito tra descrivere, compito della scienza, e prescrivere, compito dell'etica e della politica. L'economia in un primo momento teorizza entità immaginarie ed elabora astratti modelli matematici; successivamente, riscontrando che il mondo reale non coincide con il modello, prescrive riforme (attraverso giornali di settore, testi universitari, rapporti di organismi internazionali ecc.) affinché la società si adatti a esso. Così l'homo oeconomicus, la concorrenza perfetta, il libero commercio ecc., che non esistono in natura, si trasformano da idee in istituzioni concrete.

Come diceva qualcuno (riformulando un aforisma sulla guerra), l'economia è una cosa troppo importante per essere lasciata agli economisti. Costoro, come sacerdoti di una nuova superstizione, hanno creato dogmi insensati rivestendoli di forma scientifica. Quando parla un economista mediamente nessuno capisce nulla, ma tutti (soprattutto i politici) annuiscono e obbediscono, convinti che dietro i tecnicismi si nasconda una saggezza arcana.

W. Benjamin aveva ben capito che il capitalismo non solo deriva da una religione (il calvinismo), ma è esso stesso una religione. Ma dire che gli economisti assomigliano ai teologi del Medioevo sarebbe un complimento, perché nell'insegnamento accademico prevalgono il modello matematico e l'ipse dixit, rispetto alla discussione e al vaglio dei pro e dei contro tipico degli scolastici. L'impostazione ristretta dei problemi e l'assenza di pensiero critico sembra fatta apposta per allontanare dalla materia le menti aperte e gli spiriti liberi.

Un paragone migliore è forse con i medici pre-moderni: il loro sapere è fallace ma, poiché la materia riguarda questioni vitali, le moltitudini si affidano alle loro cure sperando di ricevere la salvezza.

Per mascherare l'ignoranza e il vuoto dei contenuti è necessario utilizzare un linguaggio opaco rispetto al grande pubblico. Ciò si ottiene con vari espedienti: la formalizzazione matematica, i tecnicismi, e anche l'abuso di anglicismi. L'inglese, in un paese che ancora lo conosce poco, è l'equivalente del latinorum dell'Azzeccagarbugli; politici e giornalisti ci ipnotizzano con termini come fiscal compact, spread, spending review, quantitative easing... che nulla, se non la volontà di non farsi capire, impedisce di tradurre in italiano.

Ma forse la colpa non è tanto degli economisti, quanto dell'uso distorto che viene fatto delle loro teorie da parte del mondo degli affari. Molti economisti accademici sono studiosi seri e onesti, che sviluppano ricerche in ambiti molto circoscritti e astratti, senza pretendere di possedere o fornire una visione d'insieme della società. Esiste poi un insieme di soggetti (organismi internazionali, banche centrali, agenzie di rating, autorità di vigilanza, serbatoi di pensiero, lobby, analisti finanziari, giornalisti di settore ecc.) che filtra le elaborazioni teoriche e le dispensa al pubblico,

agli intellettuali e ai politici. Sono questi soggetti che costruiscono l'ideologia liberista, prendendo dalle teorie solo ciò che è funzionale al sistema e scartando il resto. Ad esempio, di M. Friedman divulgano le sue apologie del mercato, ma tralasciano di dire che era favorevole al reddito di cittadinanza e contrario alle spese militari.

Questa pseudo-scienza è posta al servizio dei poteri forti. Non è un caso: i più noti esponenti del pensiero liberista lavorano per banche e multinazionali (hanno posti nei consigli di amministrazione, ricevono finanziamenti, svolgono consulenze ecc.) e traggono molti vantaggi dallo status quo. Costoro controllano università e riviste, impedendo ai dissidenti di far sentire la propria voce.

Non pretendo di esprimere idee originali, ma semplicemente vere. In molte critiche all'economicismo non faccio che riprendere considerazioni e definizioni di noti intellettuali e filosofi degli ultimi due secoli.

E' chiaro che ciascuna di queste voci richiederebbe di dedicarvi un libro intero. Lo scopo di questo manuale solo è di riassumere concisamente molti concetti, in modo da fornire un colpo d'occhio. Scorrendo il dizionarietto emergerà immediatamente l'estrema problematicità, o addirittura ingenuità, degli assiomi e degli argomenti degli economisti. L'imponente edificio liberista è costruito su pilastri fragilissimi. Una volta compreso ciò, il re è nudo: aderire o meno a questo sistema diventa una scelta e non una necessità.

Il modello alto dell'opera, se vogliamo, è il "Dizionario filosofico" di Voltaire, animato dalla stessa volontà di combattere i pregiudizi irrazionali che alimentano le ingiustizie della società. Cambia l'obiettivo polemico, perché ora la religione tradizionale non appartiene più ai poteri forti. Se ha senso un nuovo illuminismo, è contro la superstizione economica che si deve rivolgere.

Il dizionario verrà aggiornato costantemente. Se non si vuole seguire un criterio puramente alfabetico, do qualche consiglio per cominciare la lettura.

- 5 voci tra quelle meglio scritte: *Indipendenza della banca centrale, Inflazione, Lungo periodo, Imprese pubbliche, Unione europea*
- 5 voci che più contrastano il senso comune economicista: *Investimenti esteri, Flessibilità del lavoro, Moneta fiat, Commercio internazionale, Socialismo di mercato*
- 5 voci in cui più emerge il mio contributo personale: *Disoccupazione, Nobel, Tecnici, Economia mista, Consumatori*

Alla voce *Eterodossi* c'è un piccola bibliografia

A

- **Agenzie di valutazione** (rating agencies)

L'oligopolio delle tre sorelle, Standard & Poor's Moody's e Fitch, emette giudizi inappellabili sulla credibilità e solvibilità di imprese e Stati, condizionando gli investimenti e il risparmio, e quindi l'intera economia mondiale. Si tratta di giudici tutt'altro che imparziali, essendo società private, connesse, a livello di proprietà, rapporti d'affari (incarichi per conto di investitori istituzionali) e scambi di personale, con le società oggetto della loro valutazione. E' evidente il conflitto di interesse, come dimostrano i processi che subiscono ovunque per manipolazione del mercato. Spesso i giudizi sono opinabili, ma si tratta di profezie che si auto-avverano: un declassamento, seppur immotivato, può mandare in fallimento uno Stato, mentre una tripla A, anche se immeritata, fa dilagare titoli spazzatura.

- **Aiuti alle banche/agli Stati**

In Europa, se rischi il fallimento, è molto meglio essere una banca che uno Stato: questo dimostra la scandalosa disparità di trattamento delle due categorie di soggetti in seguito alla crisi. Con due operazioni nel 2011 e 2012, dette di "rifinanziamento a lungo termine" (Ltro), la Bce ha fornito denaro alle banche quasi gratis (1% di interesse) e senza condizioni, per oltre € 1000 miliardi, onde scongiurare una crisi di liquidità. Soldi che gli istituti di credito hanno poi usato non per finanziare le imprese, ma per acquistare titoli del debito pubblico ad un interesse cinque volte superiore...

Ben altro trattamento hanno subito gli Stati in difficoltà (Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia): sono stati costretti a costituire un fondo comune, di soli € 700 miliardi, con i loro stessi soldi e quindi con la prospettiva di aggravare i bilanci! L'Italia ad es. deve versare l'ingente cifra € 125 miliardi in 5 anni. Al fondo, detto Meccanismo europeo di stabilità (Mes), è possibile accedere solo su richiesta e dopo aver aderito ad un programma economico specifico (che prevedrebbe riforme strutturali, tagli ecc.); e il denaro deve essere restituito con gli interessi. Viste le condizioni capestro, finora il meccanismo non è stato utilizzato.

- **Alleggerimento quantitativo** (quantitative easing - QE)

Strano eufemismo per definire la "creazione dal nulla" di moneta da parte di una Banca centrale. Le dottrine ortodosse vietavano queste operazioni in quanto foriere di inflazione. La Federal Reserve tuttavia, nel tentativo di portare gli Usa fuori dalla crisi, con due interventi ha stampato l'iperbolica cifra di \$ 1700 e di \$ 600 miliardi, senza che si vedano segnali di inflazione. Con questo denaro fiat, ha comprato titoli di vario genere, spingendo gli investitori a comprare un po' di tutto: il risultato è un'iniezione di liquidità che "droga" i mercati finanziari, ma con pochi effetti per l'economia reale e i cittadini. Lo stesso ha fatto la Banca d'Inghilterra (£ 375 miliardi) e ora il Giappone. La Bce (v.) invece, fedele ai suoi dogmi, è rimasta inerte.

L'alleggerimento quantitativo sta a dimostrare l'immenso potere che avrebbe a disposizione una Banca centrale, una volta libera dai vincoli insensati dell'indipendenza (v. *Indipendenza della banca centrale*) e dell'obiettivo unico di controllare i prezzi. Qualcuno auspica un "Qe per il popolo", dopo quello per Wall Street. La Banca centrale potrebbe stampare moneta per comprare titoli del debito pubblico, che poi verrebbero semplicemente annullati: se fosse pubblica (v. *Proprietà della banca d'Italia*) sarebbe una semplice partita di giro. Si tratta di finanziare i deficit pubblici con moneta e non con debito. Lo Stato avrebbe l'enorme vantaggio di ottenere liquidità per finanziare la spesa pubblica, senza affidarsi ai mercati, e quindi risparmiando ingenti somme per gli interessi: l'Italia spende ogni anno sui € 60-90 miliardi di interessi.

- **Ambiente**

Le analisi matematiche degli economisti di basano su concetti astratti come produzione, scambio, merci, input ecc.. In esse la natura praticamente non compare, se non come fondo inerte, privo di valore in sé, da cui attingere risorse illimitate. Ma fenomeni quali deforestazione, inquinamento dell'aria, esaurimento idrico, immissione di CO₂ in atmosfera, accumulo di rifiuti, perdita della biodiversità... dimostrano che uno sviluppo esclusivamente quantitativo (v. *Crescita*) non è sostenibile. Oggi il pianeta consuma più risorse di quante possiede, e la colpa è del sistema economico.

Georgescu-Roegen aveva tentato di gettare le basi per una scienza dei flussi fisici di risorse, chiamata "bio-economia". Ad es. il 2° principio della termodinamica applicato all'economia implica che, dopo ogni processo produttivo, diminuisce il potenziale d'uso dell'energia e quindi la possibilità di produrre altre merci.

- **Aspettative razionali**

R. Lucas sosteneva che tutti gli agenti economici hanno una corretta rappresentazione del funzionamento dell'economia e utilizzano le informazioni disponibili, cosicché sono in grado di anticipare gli effetti futuri di un provvedimento del governo. In pratica, secondo questa fantasiosa ipotesi, la casalinga di Voghera si comporta come il Ministro delle finanze. La teoria, pur priva di legami con il mondo reale, ha riscosso un certo successo, perché costituisce un forte argomento

contro l'intervento dello Stato in economia (in quanto i destinatari, appunto, ne scontano gli effetti in anticipo).

- **Astrazione**

Socrate definiva la saggezza come "sapere di non sapere". Gli economisti invece credono di sapere molto, e mediante formule matematiche costruiscono edifici teorici tanto vasti e complessi, quanto privi di fondamenti empirici e punti di contatto con la realtà. Con la motivazione che altrimenti non otterrebbero dei risultati certi: come l'ubriaco che di notte ha perso le chiavi di casa e le cerca sotto un lampione, perché è l'unico posto dove ci vede.

Questo atteggiamento è da sempre oggetto di umorismo. Circola una barzelletta: un fisico, un chimico e un economista naufragano su un'isola deserta; da mangiare hanno a disposizione un carico di scatolette di tonno, ma chiuse. Il fisico propone: "facciamole cadere da una rupe", il chimico "fondiamo il metallo con un fuoco"; infine interviene l'economista: "immaginiamo di avere un apriscatole"!

- **Aree valutarie ottimali**

Neppure la dottrina ortodossa giustificava l'introduzione dell'Euro (v. *Euro*), seppur per le ragioni sbagliate. Secondo la teoria di R. Mundell, un'area valutaria (cioè una moneta unica) è ottimale, quando si verificano le seguenti condizioni: flessibilità (verso il basso) dei prezzi e dei salari, mobilità dei lavoratori, integrazione dei capitali finanziari, tassi di inflazione simili, shock simmetrici. Mancando l'Europa di simili caratteristiche, non è conveniente una moneta unica. Sono evidenti i presupposti neoclassici di questa impostazione.

In realtà quasi nessun paese supererebbe l'esame: neppure gli Stati Uniti, o la Cina, o l'Italia sono un'area valutaria ottimale. La vera condizione per un'unione monetaria è che essa sia preceduta da un'unione politica: lo Stato centrale può, tramite tasse, sussidi e spesa pubblica, trasferire risorse dalle aree più ricche, compensando crisi e sottosviluppo altrove.

- **Austerità**

L'abc dell'economia keynesiana prevede che lo Stato agisca in maniera anti-ciclica, cioè riequilibrando i cicli economici: in periodi di recessione deve spendere di più, per stimolare la produzione, e spendere di meno nei periodi di crescita, per frenare l'inflazione. La Germania però ignora Keynes (che pure aveva difeso gli interessi tedeschi dopo la prima guerra mondiale), e ha imposto all'Europa una ricetta suicida a base di austerità e pareggio di bilancio (v. *Pareggio di bilancio*), il che si traduce in più tasse e tagli alla spesa pubblica (v. *Spesa pubblica*). Il risultato, come era prevedibile, è da una parte un aggravamento della recessione, in quanto simili misure abbattano la domanda interna e il Pil; dall'altra un peggioramento persino del debito pubblico, sia per il calo del gettito fiscale sia perché è calcolato in rapporto al Pil.

B

- **Banca centrale europea**

La Bce è stata costruita sul modello infelice della Bundesbank tedesca: l'art. 127 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea stabilisce che il suo obiettivo principale è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Una missione assai limitata, soprattutto nei periodi di recessione, quando l'inflazione è l'ultimo dei problemi. Al contrario lo statuto della Federal Reserve prevede l'obiettivo anche di promuovere la massima occupazione.

La Bce è stata definita l'unica banca centrale al mondo che non fa il suo mestiere, cioè non svolge le funzioni per cui queste istituzioni sono sorte. A differenza delle banche centrali di Usa, Gran Bretagna, Giappone ecc., non funge da prestatore di ultima istanza agli Stati: l'art. 123 del Trattato sul funzionamento Ue vieta l'acquisto diretto di titoli del debito pubblico. Né stampa moneta nei momenti di necessità (v. *Alleggerimento quantitativo*). La sua assoluta indipendenza (v. *Indipendenza della banca centrale*) la rende impermeabile alle legittime richieste dei poteri democratici: "non possono sollecitare o accettare istruzioni dagli organi o dagli organismi dell'Unione, dai governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo" (art. 130 del Trattato). Il rapporto è anzi ribaltato, nel senso che è la Bce a dare consigli non richiesti (es. la

famosa lettera di Trichet al governo italiano), raccomandando riforme strutturali (v. *Riforme*) dal carattere politico e per nulla tecnico.

- **Banca pubblica**

In Italia, se agli inizi degli anni '90 la maggior parte delle banche erano di proprietà o con forte partecipazione pubblica (Sanpaolo, Mps, Bnl, Banco di Napoli, Banco di Sicilia ecc.), alla fine del decennio non esiste più nessun istituto di credito pubblico. Alcune sono controllate dalle Fondazioni, ma operano a tutti gli effetti come banche private. Poi seguì il periodo delle fusioni (Unicredit, Intesi, Ubi ecc.), che creò un oligopolio. Tutto ciò è avvenuto su consiglio degli economisti e con l'approvazione generale, senza che alcuno mettesse in dubbio l'opportunità delle operazioni. Nemmeno nel caso del crac di Monte Paschi l'Italia ha mai valutato l'ipotesi di nazionalizzazione, nonostante simile ovvia soluzione sia stata adottata in molti altri paesi.

Ma, se il credito è un bene pubblico, un paese non può fare a meno di una grande banca pubblica. La Germania ad es. non ha mai smesso di giovare della KfW. Le banche private ragionano in base ai profitti di breve termine, intesi per di più come valore delle azioni in borsa. Una banca pubblica è necessaria per finanziare progetti a lungo termine, in grado di far crescere economicamente il paese. Inoltre avrebbe in vantaggio di non agire in modo pro-ciclico, restringendo il credito a imprese e famiglie proprio quando ne hanno più bisogno.

- **Bassi tassi di interesse**

Una volta negata l'efficacia delle politiche fiscali e monetarie, la dottrina ortodossa lasciava alla Banca centrale un'unica funzione: controllare il tasso di interesse, per contrastare inflazione e deflazione. Uno strumento debole, che non è servito durante la crisi: abbassare i tassi di interesse fino quasi a zero non è bastato a Fed e Bce per far ripartire la crescita. Già Keynes aveva capito che simile misura è inefficace nei casi di "trappola della liquidità", cioè quando a causa della recessione le banche non vogliono concedere prestiti né le imprese fare investimenti. Puoi portare i cavalli al fiume, ma non costringerli a bere. Ben altra efficacia, nel creare occupazione e stimolare la produzione, avrebbe la spesa pubblica, che però è impedita dai vincoli di bilancio (v. *Pareggio di bilancio*)

C

- **Cambio fisso**

Il cambio fisso ha il discutibile vantaggio di favorire il commercio internazionale e lo svantaggio di impedire gli aggiustamenti automatici. Da questo punto di vista l'euro (v. *Euro*) è equivalente alla vecchia parità aurea (gold standard), abolita nel 1971.

Un cambio flessibile (come la lira dopo lo Sme) permette infatti di compensare le fluttuazioni della domanda: ad es. se un paese importa più di quanto esporta, la sua moneta si svaluta, consentendo un riequilibrio della bilancia commerciale. Se ciò non avviene, l'unica alternativa per restare competitivi è diminuire i prezzi delle merci; risultato che tipicamente si realizza riducendo il costo del lavoro e aumentando la produttività, ossia diminuendo i salari reali e precarizzando i contratti. Un ulteriore beneficio della svalutazione è che anche il debito pubblico si svaluta per i detentori esteri, diventando più sostenibile.

- **Capitalismo**

E' caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dal mercato come metodo di distribuzione. Gli economisti lo considerano un sistema naturale e ovvio, benché sia un fenomeno storicamente recente (nato nel '700 in Europa) e unico. Sono esistiti altri modi di produzione e in futuro ne esisteranno altri.

Il difetto del capitalismo è che realizza un'inversione tra mezzi e fini. Il fine che si propongono i produttori è la valorizzazione del capitale: cosa, come e per chi produrre è deciso in base al profitto; il soddisfacimento dei bisogni sociali è solo un effetto indiretto ed eventuale, tramite la mano invisibile (v. *Mano invisibile*). Questo genera una situazione paradossale: da una parte imprese che inventano espedienti creativi per convincere consumatori compulsivi a comprare merci di cui non hanno bisogno, dall'altra milioni di persone che non dispongono dei beni e servizi

necessari per una vita dignitosa.

- **Cartolarizzazioni**

Un tempo le banche conservavano i crediti con i propri debitori; ora trovano più conveniente distribuirli, vendendoli a società-veicolo, le quali emettono titoli che poi vengono venduti sul mercato. Spesso si tratta di pacchetti costituiti da centinaia di crediti, come i Cdo (collateralized debt obligation). Le banche possono così concedere altri prestiti, perché quelli cartolarizzati escono dal bilancio.

Il problema è che gli istituti perdono interesse a sorvegliare la solvibilità dei debitori, in quanto il rischio è spostato altrove; e il rischio stesso è difficilmente valutabile, vista la complessità dei titoli. I famosi mutui sub-prime, all'origine della crisi americana, erano appunto prestiti concessi a condizioni favorevoli a soggetti di incerta solvibilità.

- **Ciclo economico reale**

Tra le teorie bizzarre parterite dai liberisti, c'è quella secondo cui i cicli economici (espansioni e recessioni) non sono deviazioni temporanee da un livello base di produzione, dovute a fluttuazioni monetarie o altro, ma riflettono cambiamenti reali nel livello di produzione. Poiché la produzione dipende soprattutto dalla tecnologia, questa scuola di pensiero interpreta le crisi come periodi di regresso tecnologico: un fenomeno storico che non verifica dalla caduta dell'Impero romano! Salvo pensare che a variare siano le preferenze: la grande Depressione si potrebbe allora spiegare come un cambiamento delle preferenze dei lavoratori, che decidono di prendersi una vacanza, o dei consumatori, improvvisamente attratti dalla parsimonia...

- **Classi sociali**

Gli economisti costruiscono modelli basati su un unico "agente rappresentativo", con il pretesto che nel totale le differenze si compensano. Ma le classi sociali continuano a esistere. Semplificando, è ancora valida la dicotomia di Marx: c'è una maggioranza che trae il proprio reddito dal lavoro che compie quotidianamente, e una minoranza che lo trae dal denaro che possiede e investe; lavoratori da una parte e capitalisti dall'altra. La distinzione, insomma, è tra chi è proprietario di un'automobile e chi di una fabbrica di automobili, tra chi possiede un televisore e chi una rete televisiva. Ora il capitale non è più rappresentato da padroni in carne e ossa (ops, volevo dire "datori di lavoro"), ma da anonime società per azioni multinazionali.

L'ideologia ufficiale prevede invece che le due classi abbiano un unico interesse, e che di conseguenza per aiutare i lavoratori occorre aiutare le imprese (politiche dal lato dell'offerta). In realtà, solo alcuni obiettivi generici sono comuni (es. che l'azienda non fallisca); per il resto l'imprenditore cercherà di sfruttare al massimo le "risorse umane", al pari delle altre risorse, facendo lavorare i dipendenti il più possibile e pagandoli il meno possibile; non perché sia necessariamente cattivo, ma perché costretto dal mercato. I lavoratori, naturalmente, hanno l'interesse opposto.

- **Commercio internazionale**

Il dogma del libero scambio stabilisce che il commercio internazionale debba essere promosso sempre e comunque, eliminando dazi e barriere, in quanto va a vantaggio di tutti i paesi coinvolti. D. Ricardo ne diede la giustificazione con la "teoria dei costi comparati": a ogni nazione conviene specializzarsi nella produzione dei beni in cui ha un vantaggio, anche solo relativo, nei costi di produzione. In verità, come dice ad es. P. Krugman, tale vantaggio spesso non dipende dai fattori produttivi o dalla tecnologia, ma dalle economie di scala: vince non chi è più efficiente, ma chi è più grosso; sicché il commercio internazionale favorisce l'oligopolio. La teoria inoltre presuppone che ci sia sempre un settore in cui il paese abbia costi inferiori, ignorando i casi in cui tale settore non c'è (ancora) o è economicamente irrilevante (es. agricoltura).

Il protezionismo (v. *Protezionismo*) ha numerose giustificazioni: 1) proteggere le industrie nascenti, 2) salvaguardare i settori militari e strategici dalle influenze straniere, 3) diversificare la produzione e quindi il rischio legato all'andamento dei mercati internazionali, 4) proteggersi contro forme di concorrenza sleale (dumping) di tipo sociale o ambientale, 5) prevenire squilibri

permanenti nella bilancia dei pagamenti, e 6) nei periodi di recessione stimolare l'economia interna creando posti di lavoro. Un moderno sostenitore del protezionismo era M. Allais, premio Nobel nel 1988, il quale criticava la liberalizzazione dei commerci tra insiemi economici e sociali non omogenei, sostenendo la necessità di uno sviluppo auto-centrato.

- **Competitività**

La guerra di tutti contro tutti che caratterizza la società di mercato genera un'etica della competizione. Non è difficile criticare questo pseudo-valore; ad es. Kropotkin contrapponeva al darwinismo sociale il mutuo appoggio, cioè la cooperazione sociale, che pure si riscontra nel mondo naturale.

In assenza di regole severe e universalmente valide, il meccanismo della concorrenza è perverso, perché uniforma verso il basso e favorisce il peggior; costringe tutti a lavorare al salario inferiore, per il tempo più lungo e all'intensità più elevata. La globalizzazione ha esteso questo sistema a livello planetario. A chi giova? Ai proprietari delle imprese, soprattutto. Come nell'antica arena, i gladiatori combattono tra loro e l'imperatore si gode lo spettacolo.

Se nascesse un nuovo Kant a scrivere "Per la pace perpetua", dovrebbe dedicare il progetto ai conflitti economici, che hanno preso il posto di quelli militari (almeno tra i paesi avanzati).

- **Concorrenza perfetta**

Gli economisti sono soliti costruire complessi modelli matematici basati su ipotesi irrealistiche e semplicistiche, come prezzi flessibili (*v. Prezzi flessibili*), informazione completa... e appunto concorrenza perfetta. Si tratta di un mercato in cui operano numerose piccole imprese, che offrono un prodotto standardizzato, subiscono i prezzi correnti (price taker), e in cui nuovi soggetti possono facilmente entrare. I mercati reali si configurano piuttosto come oligopoli, soprattutto dopo decenni fusioni e concentrazione di capitali (pensiamo ai settori finanziario, automobilistico, agroalimentare ecc.); dominano poche imprese che controllano i prezzi (price maker), protette da barriere all'ingresso di nuovi concorrenti.

Si potrebbe pensare che, se la concorrenza perfetta non esiste, conviene almeno avvicinarsi all'ideale. Ma il teorema di Lipsey-Lancaster (detto del second best) lo esclude: l'ottimo paretiano è garantito solo se tutte le condizioni della concorrenza perfetta sono presenti (assenza di monopoli, esternalità, asimmetrie informative ecc.); se anche una sola di esse manca (cioè sempre), le altre non sono più desiderabili, non migliorano l'allocazione delle risorse.

- **Conflitto sociale**

Scomparse le classi sociali dall'analisi degli economisti (*v. Classi sociali*), ignorato il conflitto nella distribuzione (*v. Remunerazione dei fattori produttivi*) del prodotto, la lotta di classe scompare come concetto nei testi di economia. Ma nella realtà continua a esistere, solo che ora a portarla avanti sono soprattutto i capitalisti. Come dichiarò il miliardario W. Buffett, scandalizzato perché pagava meno tasse della sua segretaria: "c'è una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e la stiamo vincendo".

- **Consumatori**

Un trucco per far scomparire le classi sociali è ricomprendere tutti i soggetti economici nella categoria dei consumatori. Poiché tutti sono consumatori, hanno gli stessi interessi; senza distinguere tra chi lavora molto e consuma poco e chi lavora poco e consuma molto. Il grande sviluppo dei diritti dei consumatori è ambiguo, sia perché non distingue tra acquisti di necessità (es. pane) e di lusso (es. diamanti); sia perché gli interessi dei consumatori (ottenere prodotti al prezzo più basso possibile) sono spesso contrastanti con quelli dai lavoratori, anche se in realtà si tratta delle stesse persone; sia perché, man mano che la società di mercato si espande, questi diritti sono ottenuti in sostituzione di quelli politici e sociali.

Simmetrica è la categoria dei risparmiatori: il proposito di difendere gli interessi dei "risparmiatori" è una mistificazione, quando non distingue tra il pensionato che ha accumulato una somma nel corso di una vita e il colosso finanziario che con le sue speculazioni influenza l'economia mondiale.

- **Corrispondenza risparmio/investimento**

Per la teoria neoclassica esiste un meccanismo automatico, dipendente dal tasso di interesse, che assicura sempre la corrispondenza tra risparmio e investimento. In realtà, come insegnava Keynes, le decisioni su investimento e risparmio/consumo seguono logiche diverse: le prime dipendono (oltre che dal costo del denaro) dalle aspettative di profitto degli imprenditori, le seconde principalmente dal reddito. Inoltre le imprese non si finanziano solo con i risparmi delle famiglie, ma anche con la moneta creata dalle banche mediante i prestiti. Non vi è perciò alcuna garanzia che l'ammontare degli investimenti sia adeguato per il sistema economico.

- **Costituzione**

La Costituzione italiana delinea un modello economico molto diverso da quello dei Trattati europei (v. *Unione europea*), tanto da far dubitare della compatibilità. Si tratta di un sistema misto pubblico e privato, fortemente regolamentato; termini come "mercato", "concorrenza", "libertà di movimento dei capitali" ecc. non compaiono nemmeno.

Leggiamo alcuni articoli del titolo III. Art. 41: "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali." Art. 42: "La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità."

- **Crescita**

Solo un economista può pensare che, in un mondo finito, si possa e debba perseguire una crescita infinita del Pil (v. *Pil*). Il termine (insieme a "sviluppo") viene ripetuto ossessivamente come un mantra, quale obiettivo di tutte le azioni economiche.

Ma le risorse naturali (materie prime, terre coltivabili, acqua, risorse ittiche, capacità di assorbimento dei rifiuti ecc.) sono limitate e soggette a esaurimento. Ad es. è inevitabile che il petrolio, su cui si basano molte delle attuali tecnologie, prima o poi finisca. Il modello occidentale di consumismo è insostenibile e per necessità riservato a pochi: se tutti gli abitanti del mondo avessero uno stile vita simile all'Americano medio, non basterebbero diversi pianeti come la Terra. Un discorso analogo vale per la crescita demografica, ugualmente caldeggiata dagli economisti perché fa crescere il Pil.

Primo a mettere in discussione questo dogma irrazionale fu il rapporto sui "Limiti dello sviluppo" del 1972. Successivamente S. Latouche ha coniato l'espressione "decrescita", per indicare un cambio di paradigma: la diminuzione delle merci inutili accompagnata dall'aumento dei beni non mercificati. Ciò non ha nulla a che vedere con l'attuale recessione, che rappresenta un sacrificio dei bisogni della maggioranza, a vantaggio dei poteri finanziari.

- **Curva di Laffer**

A. Laffer nel 1974 scarabocchiò su un tovagliolo un grafico che avrebbe riscosso successo tra gli economisti. Raffigura una curva che correla imposizione e gettito fiscale: se a 0% e 100% di imposizione il gettito è nullo, deve esistere un punto tra questi estremi in cui sia massimo. L'idea in sé è ovvia e banale, ma Laffer sosteneva che gli Usa in quel periodo si trovavano in un punto discendente della curva, per cui ogni ulteriore aumento della tassazione avrebbe danneggiato l'economia, tanto da ridurre reddito complessivo ed entrate. L'ipotesi era forzata e priva di riscontri empirici, ma lo rese famoso. Il presidente Reagan mise in atto queste indicazioni, tagliando le imposte: il risultato, contrariamente alle previsioni, fu una diminuzione delle entrate e quindi un deficit di bilancio.

- **Debito pubblico**

Ci hanno fatto credere che la crisi e l'attacco dei mercati dipendevano dal debito pubblico italiano, ritenuto insostenibile (120% del Pil). In realtà, per valutare le prospettive economiche di uno Stato, occorre considerare anche il debito privato (dei privati e delle imprese) ed estero. E da questo punto di vista, l'Italia era in condizioni peggiori di altri. Infatti i primi paesi ad essere vittime della speculazione non furono quelli con elevato debito pubblico (es. Italia e Belgio), ma quelli con debiti pubblici contenuti (es. Irlanda 44%, Spagna 40%, Portogallo 65%) e alto debito estero.

Inoltre va precisato che il debito pubblico italiano, esploso a seguito del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro (v. *Divorzio banca d'Italia/Tesoro*), continua ad aumentare non a causa di una spesa pubblica fuori controllo, ma esclusivamente a causa degli interessi per un effetto "palla di neve". Infatti è dall'inizio degli anni '90 che l'Italia ha un saldo primario in attivo, cioè lo Stato incassa con le tasse più di quanto spende: il deficit dipende solo dagli enormi interessi accumulati.

- **Deindustrializzazione**

Negli anni '80 l'Italia era la quinta potenza economica mondiale. Il miracolo economico era stato reso possibile da una rete di grandi industrie, concentrate soprattutto nel triangolo del nord-Italia. Erano imprese pubbliche e private, che impegnavano tutti i settori: Fiat, Pirelli, Alfa Romeo, Falck, Breda, Olivetti, Ansaldo, Eni, Montedison, Fincantieri ecc.

Ora di questo sistema produttivo non rimane quasi più nulla. Le grandi industrie sono state smantellate, delocalizzate, privatizzate o vendute agli stranieri. Varie sono le cause profonde.

La tendenza è comune all'intero mondo occidentale, il quale subisce le conseguenze della globalizzazione (v. *Globalizzazione*), accettata come una fatalità, che consente di delocalizzare là dove i costi del lavoro sono senza misura inferiori.

In Europa, come dice P. Krugman, è in corso una "mezzogiornificazione" delle nazioni periferiche a vantaggio del centro. Una divaricazione economica che accentra in Germania capitali e industrie tecnologiche, lasciando agli altri paesi solo settori a bassa intensità di capitale e produzioni di infimo livello; ne derivano disoccupazione ed emigrazione.

Per quanto riguarda l'Italia in particolare, lo Stato, che deteneva circa la metà delle industrie strategiche, sotto la spinta delle teorie liberiste, ha rinunciato al ruolo di imprenditore, dando il via a massicce privatizzazioni. I Trattati europei impediscono gli aiuti di Stato e i dazi commerciali. Ora il cambio sopravvalutato dell'euro rende le nostre merci poco competitive rispetto a quelle importate, mettendo a rischio anche le piccole imprese.

- **Democrazia**

I liberisti vaneggiano a proposito di uno stretto rapporto tra democrazia e libero mercato. In realtà democrazia e mercato funzionano in base a principi diversi: "una testa un voto" il primo, "un dollaro un voto" il secondo. Il mercato è intrinsecamente oligarchico, perché assegna potere economico, di consumare e produrre, in base alle proprie ricchezze: è sì un'elezione permanente, ma in cui c'è chi ha 1 voto e chi 1000.

Il capitalismo non temperato costituisce quindi una minaccia per la democrazia: da una parte perché le scelte di politica economica (moneta, servizi, commercio estero, regolazione, pianificazione...), che possono essere prese a livello pubblico, vengono inibite, in favore dei mercati man mano che questi si espandono; dall'altra perché le istituzioni residue vengono infiltrate e corrotte dai poteri privati che finanziano media, partiti e uomini politici. Attualmente si può dire che viviamo in una post-democrazia, che della democrazia novecentesca conserva solo nomi e riti (es. le elezioni), mentre il potere reale è nelle mani di oligarchie non elette.

- **Derivati**

Questi strumenti finanziari dai nomi fantasiosi (credit default swaps, collateralized debt obligations, exchange rate swaps...), nati per garantirsi contro variazioni sfavorevoli dei prezzi nel tempo, sono divenuti titoli di natura speculativa, una sorta di scommessa. Circolano per un valore superiore di oltre 10 volte al Pil mondiale, e costituiscono un grave fattore di instabilità e

rischio. Costituiscono bombe a orologeria nei bilanci di banche, imprese ed enti pubblici, in quanto piccole variazioni di prezzi possono causare perdite enormi.

- **Differenziale Btp-Bund (spread)**

Ci hanno fatto credere che il famigerato spread rifletta lo stato della nostra economia e il rischio di fallimento; in realtà riflette solo il livello di sudditanza di un paese al capitale transnazionale. Pur di mantenere la fiducia dei "mercati", si è costretti a praticare l'austerità, sostenere governi tecnici, deprimere la domanda interna ecc. Ma le finanze italiane non erano particolarmente critiche (v. *Debito pubblico*). Ci sono paesi in condizioni economiche analoghe o peggiori, che però sono immuni dalla speculazione, ad es. Usa (deficit commerciale cronico), Gran Bretagna (sistema bancario collassato), o Giappone (debito/pil oltre il 200%). Come mai, cos'hanno in più rispetto a noi? Un unico fattore: una Banca centrale che svolge il suo lavoro, ossia fa da prestatrice di ultima istanza, acquistando i titoli di Stato invenduti e scongiurando il rischio di aste deserte. Noi invece abbiamo la Bce (v. *Bce*), la cui unica funzione è debellare un'inflazione inesistente.

Nell'Unione europea un'altra semplice soluzione, per contenere il differenziale nei paesi periferici, sarebbe l'emissione dei famosi euro-bond, così da uniformare il rischio e abbassare gli interessi; ma la "virtuosa" Germania non ne vuole sapere...

- **Disoccupazione**

Generalmente viene chiamata "strutturale" la disoccupazione che consiste nella non corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro. Nella teoria neoclassica la disoccupazione nel lungo periodo non esiste, nel breve periodo dipende da un unico fattore: data la relazione inversa tra salari e occupazione, la colpa non può che essere dei salari troppo alti.

Nella teoria neoclassica la disoccupazione non esiste. La forza-lavoro è concepita come merce: domanda e offerta si equilibrano in base all'oscillazione del suo prezzo; è sufficiente che si abbassi perché ritorni il pieno impiego. In un modello del genere sindacati e contratti collettivi sono controproducenti, perché mantengono alte le retribuzioni.

I presupposti di questa impostazione sono assai opinabili: 1) il costo del lavoro non è per l'imprenditore l'unica motivazione per assumere (contano semmai le aspettative sui guadagni futuri), né lo è per il lavoratore l'entità del salario; 2) trascura la disoccupazione frizionale (ricerca di un nuovo impiego), tecnologica e ciclica (da ciclo economico negativo); 3) ignora l'altra variabile che incide sui costi di produzione, ossia il profitto (ben potendo un aumento dei salari essere compensato da una contrazione dei profitti); 4) non considera l'effetto sull'intero sistema economico di un calo generalizzato delle retribuzioni, ossia la diminuzione della domanda aggregata, e quindi dei consumi e del Pil

Ma è l'intero discorso economicista a essere viziato alla radice. Se si considera il lavoro un diritto (al pari dell'istruzione, della sicurezza, della salute ecc.), lo Stato non può lasciarne la dispensazione alle forze cieche del mercato, ma deve garantirlo a tutti (come sarebbe assurdo accettare l'analfabetismo, solo perché non si incontrano domanda e offerta di istruzione); direttamente, facendosi datore di lavoro "di ultima istanza", o indirettamente, imponendo alle imprese private quote di disoccupati da assumere. La disoccupazione può ben essere abolita per legge e scomparire, come avveniva in Urss, essendo un problema politico e non tecnico-economico. Ciò è particolarmente urgente in Europa, dove la piaga della disoccupazione, palese o mascherata (scoraggiati, semi-occupati, precari ecc.), coinvolge decine di milioni di persone.

- **Divorzio Banca centrale/Tesoro**

Fino al 1981 la Banca d'Italia garantiva di acquistare i titoli del debito pubblico invenduti; in quella data, per un'iniziativa del ministro del Tesoro Andreatta in accordo con il governatore Ciampi, l'obbligo venne meno, sulla scorta della dottrina dell'indipendenza della banca centrale (v. *Indipendenza della banca centrale*). Da quel momento lo Stato per finanziarsi deve ricorrere ai mercati, i quali naturalmente impongono le proprie condizioni. La conseguenza fu l'aumento degli interessi pagati sui titoli di Stato e quindi l'esplosione del debito pubblico, che in un decennio raddoppiò dal 60 al 120%. Come concausa dell'aumento del debito va menzionata anche l'evasione fiscale: contrariamente a quanto si dice, la spesa pubblica in Italia è sempre stata in

linea con la media europea, ma le entrate erano insufficienti per la difficoltà nel raccogliere i tributi.

- **Disuguaglianza**

Poiché il liberismo è indifferente al valore dell'uguaglianza, da quando le riforme economiche ad esso ispirate vengono attuate in tutto il mondo, si è assistito ad un notevole aumento delle disuguaglianze. Ad es., a livello internazionale, gli 85 individui più ricchi del pianeta detengono un patrimonio pari alla metà più povera dell'intera popolazione mondiale. Negli Usa il 10% dei cittadini più abbienti detiene il 70% della ricchezza, e l'1% più abbiente il 35%. Nei paesi Ocse, dal 1976 a oggi, la quota-salari sul Pil è diminuita mediamente dal 68 al 58%, e in Italia al 53%. In Italia, se nel 1980 un dirigente di grande azienda guadagnava 40 volte lo stipendio di un operaio, ora il rapporto è di 1 a 400.

Nella distribuzione dei redditi si è passati da un modello "a staccionata" ad un modello "a gradini": mentre nel corso dei 30 anni gloriosi (v. *Trenta anni gloriosi*) la regola era un aumento del reddito per tutte le classi sociali, successivamente si ha un aumento solo per i redditi più alti, una situazione stagnante per chi sta in mezzo, e addirittura un peggioramento, in termini di salari reali, per i più poveri. Anche la mobilità sociale diminuisce: in assenza di compensazioni, i figli di genitori benestanti ottengono un vantaggio iniziale incolumabile. La polarizzazione della ricchezza provoca una progressiva scomparsa della classe media, quella borghesia (compresi operai e contadini imborghesiti) che è stata la base dei moderni Stati democratici; si scivola verso un capitalismo "sudamericano" in cui, accanto ad una minoranza di privilegiati, convive una massa di esclusi.

- **Divisione del lavoro**

A. Smith attribuiva la "ricchezza delle nazioni" alla produttività determinata dalla divisione del lavoro, ovvero dalla specializzazione dei lavoratori in attività sempre più circoscritte. Non è difficile scorgere in questa tendenza, oltre che una maggiore efficienza, un pericolo di disumanizzazione. Marx, che concepiva il lavoro come auto-realizzazione, immaginava invece che "nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società... mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia".

Nella nostra società la distinzione essenziale è tra i lavori manuali / routinari / dipendenti da una parte, e quelli intellettuali / creativi / direttivi dall'altra. Poiché la maggior parte delle persone preferisce un'occupazione del secondo tipo, la legge della domanda e dell'offerta dovrebbe rendere quelle del primo tipo più remunerate. Invece, paradossalmente, è il contrario: i lavori che nessuno vuole fare sono anche i peggio pagati.

- **Domanda effettiva**

Purtroppo molti economisti ancora non capiscono la scoperta basilare di Keynes per cui l'offerta dipende dalla domanda, checché ne dica Say (v. *Legge di Say*): è inutile produrre se nessuno acquista. E non basta il mero desiderio di acquistare, è necessaria un'effettiva capacità di spesa. Nei periodi di crisi, quindi, occorrerà stimolare la domanda con più spesa pubblica e meno tasse. Ma anche nei periodi normali i salari devono stare al passo della produttività, altrimenti verranno prodotte merci in modo sempre più efficiente, ma i redditi non saranno sufficienti a comprarle. E' quanto sta avvenendo a livello mondiale come effetto della globalizzazione (v. *Sovraproduzione/sottoconsumo*)

- **Dotazioni e preferenze**

I modelli degli economisti prevedono scambi sul mercato, determinati da tre fattori: tecnologia, dotazioni e preferenze. Tutti i fattori sono considerati esogeni, cioè dati e non bisognosi di spiegazione: già questo è un limite autoimposto poco giustificabile. Tale sistema garantirebbe efficienza allocativa e libertà di scelta.

In realtà il mercato registra solo la domanda di beni e servizi, anche superflui, di chi ha i mezzi

economici per domandare, mentre ignora la domanda non solvibile, anche se si tratta di bisogni essenziali. Chi ha preferenze ma non dotazioni non compare nei grafici e nelle equazioni, è come se non esistesse per l'economista. Come può definirsi efficiente un sistema in cui milioni di persone soffrono la fame, mentre una minoranza di privilegiati ha problemi di obesità?

Quanto alla libertà di scelta, quella garantita dal mercato non è una libertà effettiva, bensì limitata dai vincoli di bilancio. Vincoli che sono molto diversi a seconda delle condizioni economiche degli individui; per alcuni si tratta di una libertà puramente teorica: pochi sono liberi di comprarsi un panfilo. Le dotazioni fanno la differenza, molto più delle preferenze. Di conseguenza, lasciare ampi spazi al di fuori del mercato (es. istruzione, sanità ecc.), se limita la libertà di scelta di una minoranza, garantisce quei diritti a tutti.

E

- **Economia mista**

Molti sono disposti ad ammettere che l'attuale sistema economico è/ha fallito, ma non vi è consenso sulle alternative. Si parla di nuovo modello, cambio di paradigma (magari portato avanti individualmente o dai movimenti)... ma restano concetti vaghi e progetti inefficaci sulla larga scala. Così il finanz-capitalismo permane indisturbato (v. *Non c'è alternativa*). Il realtà la soluzione è introvabile perché semplice e banale: il modello (almeno come obiettivo minimo) è sempre lo stesso, la cd. "socialdemocrazia". Sia il comunismo (lo Stato senza mercato), sia il liberismo (il mercato senza Stato) hanno fallito: il compromesso socialdemocratico coglie i vantaggi di entrambi. Le sue caratteristiche sono: politica sovraordinata all'economia, imprese pubbliche accanto a quelle private, mercati regolati, sovranità monetaria, sicurezza sociale (ossia sostegno al reddito in caso di vecchiaia, malattia, infortunio e disoccupazione), diritti dei lavoratori, sindacati forti, imposte progressive, limiti alla circolazione dei capitali e delle merci.

L'economia mista si afferma nei paesi occidentali nei Trenta anni gloriosi (v. *Trenta anni gloriosi*); ha funzionato così bene che è stata adottata da governi e partiti progressisti (socialdemocratici, socialisti, laburisti), ma anche conservatori e nazionalisti (cattolici, peronisti, baathisti ecc.). Forse la realizzazione più completa del modello si ebbe nei paesi nordici e in particolare in Svezia, dove si progettava addirittura di trasferire le azioni delle imprese ai sindacati.

- **Equilibrio economico generale**

Si deve a Walras la teoria per cui il mercato, attraverso l'aggiustamento continuo dei prezzi, garantisce un equilibrio che consiste nella perfetta corrispondenza di domanda e offerta. L'impostazione verrà successivamente formalizzata e perfezionata dal modello Arrow-Debreu, e recentemente tramite i sofisticati modelli di "equilibrio generale stocastico dinamico". Tramite un sistema di equazioni si ottengono i prezzi delle merci e le quantità comprate e vendute.

Tuttavia questo filone di ricerca matematica non è mai riuscito a dimostrare l'essenziale: 1) che l'equilibrio esista, 2) che sia unico e 3) che sia stabile (come dimostra ad es. il teorema di Sonnenschein-Mantel). A meno che si introducano condizioni molto particolari, come assenza di beni pubblici ed esternalità, preferenze complete e coerenti, rendimenti di scala non crescenti, dotazioni che garantiscano l'autosufficienza ecc. Si tratta di esercizi privi di legami con il mondo reale, adatti solo a esasperare gli studenti di economia.

- **Etica del lavoro**

Le culture tradizionali consideravano il lavoro come una triste necessità o una maledizione (es. la condanna di Adamo ed Eva dopo il peccato originale). Nel mondo greco-romano l'uomo libero si dedicava all'ozio (che comprendeva letteratura, politica ecc.), mentre il lavoro era riservato agli schiavi. Idem per l'antica aristocrazia. Poi la borghesia ha inventato l'etica del lavoro, e il "proletariato" se ne è appropriato acriticamente.

Ora questa mentalità lavorista è universale. Le persone sono spinte al lavoro dal miraggio della carriera, dall'obbligo di essere professionali, dalla retorica del fare squadra, dal desiderio di acquistare l'ultima merce alla moda, dal timore del licenziamento... Si lavora tanto, troppo (v. *Orario di lavoro*), nell'interesse soprattutto di chi ne trae i profitti. Ma incentrare la propria esistenza sulle esigenze della produttività significa perdere di vista i valori "inutili" e gratuiti:

amore, natura, cultura, spiritualità, arte, gioco ecc.; proprio ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

- **Euro**

E' ormai chiaro a tutti, fuorché agli economisti ufficiali, che l'unione monetaria fu un errore clamoroso, in assenza di una preesistente unione politica. Per i paesi della "periferia" europea costituisce una maledizione, avendo tutti i difetti di un cambio fisso (v. *Cambio fisso*), che non consente di difendere l'economia dagli shock esterni. Per la Germania e i paesi del "centro", nostri concorrenti nel settore manifatturiero, costituisce invece un enorme vantaggio: hanno ottenuto contemporaneamente una moneta più debole, la possibilità di prestare denaro ai Piigs senza rischi e uno sbocco per le proprie merci.

Rispetto alla vecchia lira il cambio è sopravvalutato di almeno il 30% (laddove specularmente la moneta tedesca risulta svalutata), il che ci ha chiuso i mercati esteri, aprendo i nostri alle importazioni. Perdipiù l'euro è troppo forte rispetto al dollaro e alle altre valute. Non è un caso che, da quando esiste l'euro, l'Italia ha visto peggiorare la propria bilancia commerciale (v. *Squilibri commerciali*), mentre quella tedesca migliorava.

- **Eterodossi**

Definisce il pensiero economico che non è contenuto nei limiti angusti del consenso "mainstream", ossia appunto l'ortodossia. Ci sono stati anche economisti che hanno interpretato la propria missione in modo profondo e intellettualmente onesto. E le teorie classiche sono uscite malconce dalle loro critiche: per questo generalmente vengono ignorati e sminuiti. Attenti quindi: se il manuale di macroeconomia che state leggendo non li cita nemmeno, vi sta imbrogliando.

Ecco una bibliografia minima: K. Marx ("Il Capitale"), K. Polanyi ("La grande trasformazione"), J.M. Keynes ("Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta"), M. Kalecki ("Teoria della dinamica economica"), P. Sraffa ("Produzione di merci a mezzo di merci"), J. Robinson ("L'accumulazione del capitale"), N. Kaldor ("Il flagello del monetarismo"), J.K. Galbraith ("Il nuovo stato industriale"), H. Minsky ("Potrebbe ripetersi?"). P. Davidson ("Post keynesian macroeconomic theory"), S. Keen ("Debunking economics"), H. Simon ("Scienza economica e comportamento umano"), A. Graziani ("La teoria del circuito monetario"), E. Brancaccio ("Anti-Blanchard"), M. Lavoie ("L'economia post-keynesiana"), J. Sapir ("La demondialisation") ecc. Alcuni non sono economisti in senso stretto: i migliori contributi provengono proprio da questi intellettuali a 360°, che si sono occupati di economia da un ampio punto di vista.

F

- **Finanziarizzazione**

La rimozione dei limiti alla circolazione dei capitali, la caduta delle barriere che separavano i vari tipi di attività finanziarie, il via libera alla creazione di nuovi strumenti di investimento, avvenuti negli anni '80 e '90, hanno generato la finanza-casinò o turbo-capitalismo, all'origine della crisi. Il capitalismo finanziario prende il posto di quello industriale; $D \rightarrow M \rightarrow D$ diventa $D \rightarrow D$: si produce denaro per mezzo di denaro, saltando la fase della produzione. Il sistema finanziario, inteso come banche, fondi di investimento, fondi-pensione, fondi speculativi, assicurazioni ecc. (v. *Poteri finanziari*), non è più al servizio dell'economia reale, ma diviene autoreferenziale. Ed ha assunto dimensioni abnormi: gli attivi finanziari, se nel 1980 erano pari al Pil mondiale, nel 2007 lo superavano di 4 volte. L'estrema sofisticatezza degli strumenti finanziari, anziché rendere calcolabili i rischi, li ha moltiplicati e resi più pericolosi. Questo sistema funziona tramite scambi effettuati al di fuori della borsa (v. *Finanza ombra*) e di brevissimo periodo (v. *Scambi ad alta frequenza*). Proliferano crediti non garantiti (v. *Cartolarizzazioni*) e derivati (v. *Derivati*) privi di legami con l'economia reale, i quali si trasformano in titoli tossici che gravano sui bilanci delle banche.

- **Finanza ombra** (over the counter - OTC)

Si tratta dei titoli scambiati non nelle tradizionali borse, dove vige una regolamentazione stringente, bensì "al banco" (o sotto-banco) tra privati, al di fuori di ogni forma di pubblicità e

vigilanza di autorità. Un marea di denaro che circola, senza che nessuno possa osservarlo e controllarlo. Ad es. è stato calcolato che, se i derivati quotati (futures e opzioni) valgono 82 trilioni di dollari, quelli OTC ne valgono 700 trilioni.

- **Flessibilità del lavoro**

Altrimenti detto "precariato", è il potere dell'impresa di assumere e licenziare lavoratori in qualsiasi momento, imporre orari e condizioni, secondo l'unico principio della massimizzazione del proprio profitto. In assenza di un aumento della sicurezza sociale (cd. flexicurity), ciò per i lavoratori significa perdita di potere contrattuale (e quindi salari più bassi), contributi pensionistici minimi, incertezza esistenziale. In Italia, a partire dagli anni '90 (pacchetto Treu del 1993, legge Biagi del 2003, ecc.) è stata legalizzata una moltitudine di contratti atipici. L' "indice di protezione all'impiego" calcolato dall'Ocse, in costante diminuzione nel nostro paese, consente di misurare oggettivamente questi cambiamenti.

Gli economisti giustificano l'eliminazione delle tutele sul lavoro con due argomenti: favorirebbe l'occupazione e la produttività. I dati empirici non confermano nessuna delle due assunzioni, anzi suggeriscono il contrario. In periodi di crisi sembra piuttosto che le aziende approfittino per licenziare i dipendenti privi di tutele, sicché a maggior precariato corrisponde maggiore disoccupazione. Quanto alla produttività (v. *Produttività*), è proprio il basso costo del lavoro che disincentiva le imprese a modernizzare gli impianti e investire in ricerca e sviluppo, abbassando così la produttività per lavoratore.

Ci si domanda quale siano le ragioni che spingono gli economisti a ignorare l'evidenza. La flessibilità nasconde obiettivi occulti, che non possono essere dichiarati: sia far recuperare competitività alle imprese italiane schiacciando il costo del lavoro, sia deprimere la domanda interna per riequilibrare la bilancia commerciale.

- **Fondo monetario internazionale**

Nasce dalla conferenza di Bretton Woods, insieme alla Banca mondiale, con lo scopo di promuovere la cooperazione monetaria. A partire dagli anni '80 muta ruolo, cominciando a intervenire direttamente delle politiche dei paesi in difficoltà a causa del debito estero, condizionando i prestiti ai famigerati programmi di "aggiustamento strutturale" : deregolamentazione, privatizzazioni, tagli delle prestazioni sociali, apertura al commercio e investimenti esteri ecc. (i dieci punti denominati "Washington consensus").

Misure che hanno danneggiato l'economia e il livello di vita dei paesi emergenti, avvantaggiando piuttosto i creditori occidentali, come denunciato ad es. da J. Stiglitz. Il fatto non stupisce, visto che il potere di voto all'interno del Fmi dipende dalle quote versate: in pratica è controllato dai paesi più ricchi.

G

- **Globalizzazione**

Al di là delle definizioni sociologiche, la globalizzazione non è altro che la libertà di movimento dei capitali a livello mondiale, la quale provoca una riduzione progressiva del ruolo degli Stati, che perdono il controllo delle proprie economie. E' stato definito come il sistema che premia il produttore peggiore: vince cioè l'impresa che delocalizza sedi e fasi produttive là dove i diritti dei lavoratori sono più trascurati, le norme ambientali più blande, le tasse più vicine allo zero. Con vantaggi assai incerti sia per i paesi oggetto di delocalizzazione, costretti ad auto-sfruttarsi e dipendere dalle esportazioni, sia per i paesi sviluppati, precipitati nel baratro della deindustrializzazione (v. *Deindustrializzazione*) e dei bassi salari.

Anche chi riconosce gli aspetti negativi della globalizzazione, la ritiene però un fenomeno inevitabile. Non è così, perché la misura in cui un paese si apre al commercio internazionale e ai capitali esteri non dipende dalla tecnologia, ma da una propria scelta, puramente politica. Altrimenti non si capirebbe perché l'economia mondiale era meno globalizzata ad es. nel 1970 che nel 1870. Il ragionamento degli apologeti solitamente si conclude sostenendo la necessità di una "governance" della globalizzazione; in parole povere un governo mondiale che detti regole per tutti. A prescindere dalla desiderabilità, il problema è che tale istituzione non esiste, non è mai

esistita e probabilmente non esisterà mai! Esistono invece gli Stati nazionali, seppur indeboliti, che restano l'unico argine al potere del capitale globale.

H

- **Homo oeconomicus**

Il protagonista dell'economia neoclassica è definito come "egoista razionale", una sorta di calcolatrice vivente che massimizza esclusivamente la propria utilità (v. *Utilità*). Per fortuna non esiste un essere umano siffatto, se non in casi psico-patologici; eppure l'economia lo pone alla base dei propri assiomi. Non si può negare una componente di egoismo, ma è evidente che il comportamento umano è influenzato anche da considerazioni morali e sociali. Ad es. R. Boudon contrapponeva a questo modello l' "homo sociologicus", che acquisisce valori e abitudini dall'ambiente in cui vive. Immaginare/costruire un mondo economico popolato da agenti prettamente egoisti pone inoltre dei dilemmi politici: cosa lo frenerà dal compiere azioni criminali o al limite della legalità? Quanto all'attributo della razionalità (v. *Razionalità*), trascura il lato "irrazionale" e istintivo della psiche umana: Freud si rivolta nella tomba.

I

- **Ideologia**

L'economia, pur presentandosi come sapere tecnico e apolitico, non descrive ciò che è, ma prescrive ciò che deve essere (v. *Astrazione*). Se dunque non è una scienza (v. *Scienza*), come definirla? E' un'ideologia in senso marxiano, ossia una mistificazione costantemente diffusa con cui l'oligarchia legittima la propria esistenza e i propri privilegi. L'economia è infatti l'unico sapere che giustifica l'ingiustificabile, cioè lo status quo. Mentre altre discipline (es. filosofia, sociologia, psicologia) sono spesso critiche verso la società del mercato universale, gli economisti hanno assunto il ruolo di avvocati del sistema, convincendo l'opinione pubblica che sia il migliore dei mondi possibili e che non c'è alternativa (v. *Non c'è alternativa*).

Diceva Marx: "le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante... la classe che dispone dei mezzi di produzione materiale dispone con ciò in pari tempo dei mezzi di produzione intellettuale".

- **Immigrazione**

Gli economisti auspicano un'ampia libertà di movimento dei lavoratori, solitamente appoggiati dalle associazioni degli imprenditori. Un massiccia immigrazione costituisce infatti un forte vantaggio per le aziende: offre una manodopera numerosa, precaria e sottopagata, incapace di ribellarsi se illegale. Inoltre crea competizione con i lavoratori autoctoni in certi settori, aumentando la disoccupazione e abbassando i salari medi. Una guerra tra poveri, in cui gli immigrati fungono da capro espiatorio delle tensioni sociali. In Italia a criticare le politiche migratorie sono soprattutto le destre xenofobe, con argomenti di squallido razzismo; i sindacati avrebbero ragioni più valide...

- **Impoverire il vicino** (beggar my neighbour)

Sono quelle politiche economiche che favoriscono il proprio paese, ma a spese di tutti gli altri. Un gioco a somma zero: se tutti i paesi le applicassero, l'effetto sarebbe nullo.

Un tempo la definizione si applicava a provvedimenti come la svalutazione competitiva o i dazi commerciali. Ora va di moda piuttosto il cd. "mercantilismo": favorire in ogni modo le esportazioni, in particolare riducendo i salari per rendere competitivi i prodotti nazionali rispetto a quelli esteri. Se tutti i paesi agiscono così, poiché non si può esportare su Marte... il risultato finale sarà solo un declino del potere d'acquisto dei lavoratori e della domanda globale.

A livello europeo è quanto sta facendo la Germania, che è divenuta competitiva rispetto agli altri paesi non con grazie a innovazioni tecnologiche, ma semplicemente al costante contenimento salariale (e all'euro). La legge Hertz del 2003 ha deregolamentato il mercato del lavoro (introducendo ad es. mini-jobs pagati 400€ al mese), con l'effetto di deprimere la domanda interna e quindi le importazioni.

- **Imprese pubbliche**

La fede liberista ha coniato il dogma per cui il privato gestisce sempre meglio del pubblico. Quando si parla di efficienza occorre anzitutto eliminare un equivoco: va intesa come maggiore produzione a parità di fattori produttivi. Se le imprese privatizzate aumentano l'orario o l'intensità del lavoro, questa non è efficienza (al limite si chiama sfruttamento), perché implica un aumento del fattore lavoro.

L'inefficienza delle imprese pubbliche vien giustificata con argomenti quali: difficoltà nel controllo dei dirigenti (problema principale/agente), disinteresse della maggioranza dei cittadini a occuparsene, vincolo di bilancio morbido perché passibili di aiuti di Stato. Ma problemi analoghi si presentano nelle grandi aziende private, in cui proprietà e controllo sono disgiunti: i manager massimizzano il proprio interesse anziché quello dei proprietari, la platea dei piccoli azionisti non partecipa alla gestione, se sono "troppo grandi per fallire" (v. *Troppo grande per fallire*) assumono rischi eccessivi.

Sono invece numerose le situazioni in cui il pubblico è preferibile al privato: nei casi classici di fallimento del mercato, ossia esternalità positive (es. istruzione), beni pubblici indivisibili (es. difesa) e informazione asimmetrica; quando vi è un monopolio naturale (es. reti telefoniche, elettriche); quando occorre sviluppare tecnologie nel lungo periodo che non garantiscono profitti di breve termine (es. infrastrutture); quando occorre garantire un trattamento egualitario a prescindere dal reddito (es. sanità).

Le imprese statali godono inoltre di alcuni vantaggi economici: non sono obbligate a realizzare profitti, ben potendo operare in parità; e si finanziano a costi inferiori delle aziende private grazie al cd. premio azionario, ossia la differenza di rendimento medio tra obbligazioni pubbliche e azioni private.

- **Incertezza**

Il mondo immaginario degli economisti è caratterizzato da un'ampia informazione diffusa dai mercati in cui i rischi sono misurabili (e quindi assicurabili). Keynes invece aveva ben capito che le nostre decisioni sono prese in condizioni di conoscenza limitata, a volte di incertezza radicale: mentre il rischio probabilistico è quantificabile, l'incertezza implica non avere nemmeno le basi per conoscere le probabilità che un evento si verifichi o no. La realtà è infinitamente complessa, e nessun agente economico può tenere conto di tutte le possibilità e gli imprevisti che si possono verificare.

- **Indebitamento**

Con l'avvento del turbo-capitalismo è aumentato il debito a carico di tutti i soggetti economici, individui, imprese e Stati. Un sistema basato sulla compressione del costo del lavoro e delle prestazioni sociali obbliga i lavoratori a indebitarsi per mantenere almeno in parte il tenore di vita. La scarsità della domanda induce le imprese a indebitarsi. La perdita di sovranità economica produce lo stesso effetto sugli Stati.

Un modo per procrastinare questi problemi, senza risolverli, è stato il credito facile, favorito dal basso costo del denaro; ma con la crisi i nodi sono venuti al pettine. Ora le banche, che gestiscono questi flussi, sono decise a tutto pur di riscuotere i propri crediti con gli interessi, benché l'economia reale non sia in grado di farlo. Non si fermano nemmeno davanti alla prospettiva del fallimento degli Stati e della rovina dei popoli.

- **Indipendenza della Banca centrale**

L'indipendenza della Banca centrale, che come modello puro è stato realizzato solo dalla Bce (v. *Banca centrale europea*), è un dogma economico tanto diffuso quanto privo di reali giustificazioni. Non ha più senso dell'auspicare una polizia o un esercito indipendenti. La politica monetaria, ossia la capacità di creare moneta e regolarne la quantità in circolazione, è uno strumento importante di governo dell'economia: non si capisce perché lo Stato, legittimato democraticamente, dovrebbe privarsene per affidarlo a presunti tecnici. Si sostiene che una Banca centrale, se autonoma dalle pressioni politiche, è più efficace nel contenere l'inflazione. E' lecito dubitarne, in quanto la Banca

centrale non controlla direttamente l'offerta di moneta (v. *Moneta endogena*) e comunque non è la quantità di moneta a determinare l'inflazione (v. *Teoria quantitativa della moneta*).

Ma la vera obiezione è che il controllo dei prezzi non è la più importante delle sue funzioni! L'inflazione ha i suoi pro e contro (v. *Inflazione*). Fondamentale invece è favorire la crescita economica e la piena occupazione. Inoltre il problema è che, una volta ottenuta l'autonomia dalle interferenze dei governi, le Banche centrali si dimostrano tutt'altro che indipendenti da quelle dei privati, in particolare delle banche, che a volte ne detengono la proprietà (v. *Proprietà della banca d'Italia*).

- **Individualismo metodologico**

Dalla svolta marginalista in poi, la base dell'analisi non sono più le classi sociali, bensì il singolo individuo, con le sue dotazioni di risorse e preferenze (v. *Dotazioni e preferenze*). Un individuo concepito astrattamente come homo oeconomicus (v. *Homo oeconomicus*). Il sistema economico non è altro che la somma dei comportamenti individuali. Manca il nesso causale opposto, come nelle teorie oliste: l'individuo come prodotto esso stesso della società, ossia di regole sociali, istituzioni giuridiche, interessi di ceto ecc. Emblematica in questo senso l'affermazione della Thatcher secondo cui "la società non esiste".

- **Inflazione**

Autentico spauracchio degli economisti ortodossi, che hanno utilizzato ogni mezzo per debellarla, purtroppo con successo. In realtà l'inflazione, se moderata, per la collettività ha più effetti positivi che negativi: 1) favorisce i debitori a scapito dei creditori, soprattutto se imprevista; creditori sono le banche e chi vive di rendita, debitori sono tutti gli altri soggetti che chiedono prestiti (i governi per finanziare la spesa pubblica, le imprese per investire, i privati ad es. per comprare l'abitazione) - 2) lo Stato in particolare è avvantaggiato dall'inflazione, poiché riduce il valore reale del debito pubblico rendendolo più sostenibile - 3) costituisce di fatto una tassa su chi detiene moneta, quindi un'imposta proporzionale alla ricchezza e impossibile da evadere - 4) in teoria danneggia chi vive di un reddito fisso; se però i lavoratori hanno potere contrattuale, salari e pensioni possono essere indicizzati, senza alcuna perdita; ad es. in Italia negli anni '70, in cui l'inflazione era a due cifre, la quota salari sul Pil raggiunge il livello massimo - 5) periodi di alta inflazione sono spesso correlati a forte crescita economica.

Viceversa, combattere a tutti i costi l'inflazione genera gravi problemi: 1) impedisce allo Stato di finanziare la spesa pubblica, tramite emissione di moneta da parte della Banca centrale - 2) la Banca centrale deve tenere alti i tassi di interesse, e questo ovviamente ostacola l'investimento - 3) poiché la curva di Phillips prevede un'alternativa (trade-off) tra inflazione e disoccupazione, diminuire la prima può provocare un aumento della seconda (v. *Tasso naturale di disoccupazione*) - 4) se ottenuta tramite moderazione salariale, incide sui redditi della popolazione e abbatte la domanda effettiva

- **Investimenti esteri (ide)**

Politici ed economisti auspicano continuamente l'afflusso di capitali esteri, e sono disposti a qualsiasi misura anti-sociale (privare di garanzie i lavoratori, abbassare le tasse sulle imprese ecc.) pur di ottenerli. Non vedono l'altro lato della medaglia, cioè che capitali stranieri sono una forma di indebitamento: dovranno essere restituiti con gli interessi, e i profitti vengono portati all'estero. Si tratta di flussi volatili, che vanno e vengono nei momenti sbagliati: arrivano nei periodi di fiducia e crescita economica, generando bolle speculative (es. immobiliari), e fuggono nei periodi di crisi, magari proprio per lo scoppio della bolla (come accaduto in Grecia). Non stupisce che in passato alcuni paesi (come Finlandia o Giappone) abbiano posto forti limiti all'afflusso degli investimenti esteri, traendone benefici. L'Italia nel dopoguerra non ha mai avuto bisogno di capitali esteri per svilupparsi, avendo un tasso di risparmio tra i più alti del mondo; un ruolo importante era inoltre giocato dagli investimenti pubblici.

L

- **Lacci e laccioli**

I modelli neoclassici descrivono l'economia come un sistema che si auto-regola, in grado di tornare spontaneamente all'equilibrio dopo ogni variazione, senza bisogno di interventi esterni. Il turbo-capitalismo è quindi allergico ai limiti e alle regole. Pazienza se poi ciclicamente produce crisi e fallimenti, che lo Stato deve sanare a spese della collettività (v. salvataggi). I fondamentalisti del mercato hanno invocato l'eliminazione di "lacci e laccioli" per dar modo alla sua forza di dispiegarsi pienamente; ora la bestia è scatenata e, come in certi film dell'orrore, pur provocando danni ovunque, non si riesce più a imprigionarla.

Il linguaggio comune, a volte se ne siamo consapevoli, riflette questa dottrina. Ad es. l'espressione "distorsione della concorrenza e del mercato" non è affatto neutra, ma contiene il giudizio implicito che il mercato sia un meccanismo retto e giusto, da non deviare. Se viceversa lo consideriamo come un sistema che, lasciato a se stesso, produce esiti iniqui e disarmonici, occorreranno sistematici interventi pubblici, che bisognerebbe chiamare di "correzione del mercato".

Di fronte ai continui fallimenti del mercato, la reazione degli apologeti è paradossale: invocano ancora più mercato. Come se un medico, di fronte ad un malato che soffre gli effetti dell'abuso di alcol o droga, gli dicesse che il problema non è che assume sostanze stupefacenti, ma che deve solo aumentarne le dosi.

○ **Legge della domanda e dell'offerta**

La quantità domandata di un bene aumenta quando il prezzo si abbassa, e diminuisce quando il prezzo si alza; viceversa per l'offerta del bene. E' una delle leggi basilari dell'economia, ma è vera?

La volontà di acquistare dipende da molteplici fattori economici ed extra-economici: non si capisce perché gli economisti disegnano una curva di domanda dipendente da un'unica variabile, il prezzo. Ad es. è possibile rifiutare un bene/servizio a qualunque costo, o viceversa desiderarlo così tanto da subire qualsiasi sacrificio; è possibile non volerlo proprio in quanto merce e non gratuito, o viceversa acquistare come forma mascherata di beneficenza; è possibile scegliere cosa comprare in base all'identità del venditore, al paese da cui provengono i beni, al tempo necessario per acquistarli, alle condizioni di lavoro o ambientali a cui sono stati prodotti, agli effetti sociali dell'acquisto; e ovviamente la qualità del prodotto è altrettanto importante.

A parte questo limite di fondo, vi sono comunque dei casi in cui la legge non vale, ed è invertita: 1) per speculatori e commercianti l'alto prezzo fa presagire rialzi futuri (es. titoli in borsa) - 2) quando il prezzo è indice di qualità (es. trattamenti estetici) - 3) quando il costo serve per manifestare il prestigio dell'acquirente (es. abiti di lusso) e separarlo dalla massa

• **Legge di Say**

Teoria dell'economia classica per cui l'offerta crea sempre la propria domanda. Già criticata da Keynes, è contraria all'esperienza quotidiana. Se così fosse, le imprese potrebbero dismettere i propri uffici commerciali: basterebbe produrre qualsiasi genere e quantità di merci per riuscire a venderle...

• **Liberalizzazioni** (deregulation)

Abolizione di norme che disciplinano le professioni, quali prezzi controllati, tariffe convenzionate, licenze, albi professionali, orari di apertura, divieti, concessioni, contratti collettivi ecc. Se in astratto favoriscono i consumatori (v. *Consumatori*), l'effetto reale è di favorire le grandi imprese (a volte estere) a danno dei piccoli negozi e degli autonomi. Ad esempio, in Italia sta scomparendo il commercio al dettaglio. Penalizzando la classe media, deprimono la domanda interna, e innescano guerre contro finti privilegiati (taxisti, giornalisti, panettieri ecc.), mentre quelli veri continuano a prosperare.

• **Lungo periodo**

Nell'economia ortodossa è un tempo mitico, raramente quantificato, in cui il sistema va a coincidere spontaneamente con i modelli astratti di equilibrio economico (v. *Equilibrio economico generale*) e piena occupazione. Il concetto non appartiene quindi alla dimensione temporale, ma

logica. Nel breve periodo, naturalmente, le cose procedono invece in tutt'altro modo. Keynes giustamente criticava questa attesa quasi messianica, per giustificare l'inerzia nel presente: "gli economisti si attribuiscono un compito troppo facile e troppo inutile se, in momenti tempestosi, possono dirci soltanto che, quando l'uragano sarà passato, l'oceano tornerà tranquillo"; "nel lungo periodo siamo tutti morti".

M

- **Mano invisibile**

A. Smith usa questa metafora una sola volta nella "Ricchezza delle nazioni", ma i suoi epigoni ne hanno fatto un dogma in cui credere ciecamente. Una magica armonia prestabilita garantisce che, se ogni agente economico fa solo il proprio interesse personale, si realizza una situazione favorevole per tutti. Come per chi crede negli ufo o nei fantasmi, l'onere della prova ricade su chi ipotizza l'esistenza di enti non visibili ai più. La mano invisibile, se è tale, è forse perché non esiste.

Nel mondo reale, infatti, è semmai l'eccezione che conferma la regola: se uno mira al proprio esclusivo interesse senza curarsi degli altri, egli ne trarrà vantaggio e gli altri nulla, o anzi un danno. Non è un caso che ogni civiltà storica abbia incoraggiato i comportamenti cooperativi e altruisti, chiamando ogni membro a fare l'interesse della collettività, che è poi anche il proprio; nemmeno può chiamarsi società quella dove ogni membro pensa solo a sé stesso.

- **Matematica**

Si deve ai marginalisti l'innovazione di introdurre la matematica nell'economia, disciplina tradizionalmente legata all'ambito storico-morale, per conferirle quel rigore scientifico che la facesse assomigliare alle scienze naturali (v. *Scienza*). Se nella "Teoria generale" comparivano solo poche formule, oggi gli articoli delle riviste economiche non sono considerati seri se non comprendono numerosi ed elaborati calcoli matematici. Giungono dei contributi persino dalla fisica: il modello Black-Scholes per calcolare i prezzi delle azioni è derivato dai moti browniani...

Ma la matematica è solo una forma, che può rivestire indifferentemente un contenuto vero o falso. Essa impone di formalizzare i rapporti tra i fenomeni in modo necessario, unilaterale ed esattamente quantificato, il che obbliga a drastiche semplificazioni. Quanto più le tecniche matematiche si fanno complesse, tanto più si affievoliscono i legami con la realtà concreta, complessa e mutevole; lo studio economico diviene un gioco sofisticato ma autoreferenziale. E costituisce una forte barriera che isola l'economia dalle altre culture: gli intellettuali di altri ambiti non comprendono le formalizzazioni matematiche, e gli economisti non accettano contributi dai "non addetti ai lavori" perché non usano il proprio linguaggio.

- **Mercati azionari efficienti**

La deregolamentazione e lo sviluppo incontrollato di marchingegni finanziari sono stati facilitati dalla teoria economica dei mercati azionari efficienti. Questa teoria bislacca prevede che il prezzo di un'azione incorpori tutte le informazioni disponibili, e quindi rifletta perfettamente il valore dell'impresa, i rischi e i rendimenti futuri (i cd. fondamentali). Se così fosse, non si formerebbero mai bolle speculative; ma, dalla bolla dei tulipani olandesi nel '600 fino a quella delle società "dotcom" nel 2000, gli indici borsistici seguono andamenti irrazionali, in cui a picchi seguono crolli improvvisi. Infatti, mentre nei mercati delle merci gli aumenti di prezzo vengono riequilibrati da un calo della domanda, in quelli finanziari non vale la legge della domanda e dell'offerta: quando il prezzo di un titolo sale, sopraggiungono nuovi acquirenti, attratti dai rendimenti; e viceversa.

Keynes aveva ben compreso che i prezzi delle azioni dipendono da ondate irrazionali di ottimismo (cd. spiriti animali) e pessimismo degli investitori. Non riflettono i fondamentali, ma semmai il valore futuro a cui si pensa che il titolo verrà venduto. Egli faceva il paragone con un concorso di bellezza, in cui i giudici non votano la donna secondo loro più bella, ma quella che ritengono che gli altri giudichino più bella. In tempi più recenti l'intrinseca instabilità finanziaria è stata analizzata da H. Minsky : si ha un ciclo dove si susseguono investitori coperti, speculativi e ultraspeculativi.

- **Mercato**

L'idolo degli economisti, per compiacere il quale non smettono di offrire sacrifici umani.

Come sistema di produzione e distribuzione, il mercato indica il metodo di lasciare le decisioni alla spontanea iniziativa dei privati, senza l'intervento di un'autorità che rappresenti la collettività, in particolare lo Stato. Il risultato di tale metodo si presuppone sia un equilibrio (*v. Equilibrio economico generale*). In pratica affidarsi al mercato significa non fare nulla, nella fede provvidenziale che le decisioni individuali si armonizzino nel migliore dei modi possibili grazie alla mano invisibile (*v. Mano invisibile*). Di solito invece il risultato è che il ricco vince e il povero soccombe: se la guerra è la legge del più forte, il mercato è la legge del più ricco.

Il contrario del mercato è quindi la progettualità umana, la programmazione dei rapporti economici in vista di valori etici e politici, la pianificazione (*v. Pianificazione*). E' ciò che avviene ad es. all'interno di una squadra sportiva, di un esercito, di un'impresa stessa: i giocatori, i soldati, gli operai non vengono lasciati alla libera iniziativa individuale, ma sono organizzati per il raggiungimento di un obiettivo comune.

- **Mercificazione**

Già Marx aveva intuito che il capitalismo tende a ridurre a merce ogni bene e valore. Ora il processo ha raggiunto la sua fase estrema: tutto si può comprare e ogni cosa ha un prezzo. La scuola, l'ospedale, il museo ecc. diventano aziende, e chi ne usufruisce un cliente. Si considera lecita la compravendita dei corpi (prostituzione), dell'ambiente (diritti di inquinamento), dei bambini (utero in affitto), del tempo libero (industria del divertimento) ecc. L'immaginario degli individui è colonizzato, tramite la propaganda pubblicitaria (*v. Pubblicità*) ai valori del consumismo. Le logiche commerciali si insinuano nelle relazioni tra le persone: pensiamo ai social network e all'uso che i gestori fanno di quei dati.

- **Modello Is/Lm**

E' l'interpretazione che Hicks e Modigliani fecero del pensiero di Keynes, neutralizzandone gli elementi di rottura e riconducendolo entro i parametri tradizionali. Prodotto e occupazione vengono analizzati con la macroeconomia keynesiana, mentre per i singoli mercati si usa ancora l'impostazione neoclassica, ora denominata "microeconomia": il risultato fu la "sintesi neoclassica". J. Robinson definiva questo approccio "keynesismo bastardo". Per far funzionare il modello occorre attribuire un ruolo preponderante, e tutto da dimostrare, al tasso di interesse.

- **Moneta endogena**

I manuali di macroeconomia insegnano che la funzione di creare moneta spetta alla Banca centrale. In realtà la Banca centrale stampa solo il circolante (banconote e monete metalliche), che rappresenta solo il 5% circa del denaro esistente. La restante parte è costituita da moneta elettronica (*v. Moneta fiat*), generata dai prestiti delle banche, che assumono la forma di depositi sui conti correnti e altri strumenti finanziari. La quantità di moneta in circolazione dipende perciò da forze interne al circuito economico: dalla domanda di moneta da parte dei privati e dalla propensione al rischio da parte delle banche private, che decidono la quantità dei prestiti in base alle aspettative di profitto. La Banca centrale non ha un vero potere di controllare l'offerta di moneta, ma può solo fissare il tasso di interesse a cui si rifinanziano le banche, influenzando così indirettamente sulla domanda di moneta.

- **Moneta fiat (fiat money)**

Se i profani (e certi modelli economici) pensano ingenuamente che le banche siano intermediari tra risparmiatori e imprenditori, nella realtà le banche private hanno assunto il potere del Dio biblico di creare "ex nihilo", il denaro in questo caso. In pratica prestano denaro che non hanno, denaro che poi viene depositato in altre banche, le quali ripetono l'operazione un numero indefinito di volte, generando così un valore di svariati multipli superiore a quello iniziale. Si parla di moltiplicatore dei depositi, anche se sarebbe più corretto dire che i prestiti precedono i depositi e ne sono la causa.

In teoria il limite alla creazione di moneta creditizia è rappresentato dalle riserve (ove

obbligatorie, ad es. non in Gran Bretagna). In realtà le banche decidono l'ammontare dei prestiti in base alle proprie strategie finanziarie, e poi si fanno prestare le riserve necessarie.

La proliferazione incontrollata di moneta fomenta bolle finanziarie e piramidi di debiti, generando instabilità economica a livello mondiale; ciò in quanto consente di comprare con semplici promesse di pagamento senza alcuna contropartita reale. Separare l'attività creditizia da quella monetaria, ossia imporre una riserva obbligatoria del 100%, fu una proposta rivoluzionaria che risale agli anni '30 e prende il nome di "piano di Chicago". Ad es. le banche islamiche funzionano già in base a questo principio. Ma la finanza non accetterebbe mai di privarsi della fonte del suo potere...

N

- **Naturale**

Gli economisti fanno uso frequente del termine "naturale" associandolo alle proprie leggi e concetti; uso evidentemente improprio perché ciò che studiano non è un oggetto della natura, ma la società umana, storicamente determinata. Alcuni considerano naturale addirittura il libero mercato, istituzione del tutto artificiale, frutto di norme giuridiche garantite dal potere politico e giustificate da teorie economiche. Gli antropologi hanno una visione assai diversa: nei popoli primitivi i rapporti economici sono regolati da reti di amicizia, tabù religiosi e consuetudini sociali; accanto al baratto troviamo prassi come il dono reciproco, il comunismo familiare e la redistribuzione ad opera dell'autorità.

- **Neutralità della moneta**

Nel paradigma classico la moneta è un semplice mezzo per facilitare la compravendita, non ha alcun ruolo sull'economia reale, incidendo solo sui prezzi: è un velo dietro a cui si svolgono gli scambi. Se così fosse, le politiche monetarie di espansione o contrazione operate dalla Banca centrale sarebbero inutili; invece l'esperienza mostra che producono effetti sul tasso di interesse, sul tasso di cambio, sul reddito e sull'occupazione. I liberisti non si accorgono della differenza tra un'economia primitiva di baratto e un capitalismo iper-finanziarizzato, con banche che creano denaro virtuale (*v. Moneta fiat*). Nell'economia moderna la moneta è anche e soprattutto riserva di valore, come aveva capito Keynes, il che influisce sulle decisioni di risparmio e investimento.

- **Non c'è alternativa**

L'economia, in quanto fondamento scientifico del pensiero unico, soffre della sindrome "tina" (there is no alternative): ai rapporti sociali quali interpretati e prescritti dagli economisti non c'è alternativa. Non perché sia il migliore dei mondi possibili, ma perché è proprio l'unico. Rivoluzione o riforme (*v. Riforme*) radicali del sistema non sono concepibili. Se si propone come alternativa un modello già esistito nel passato, si viene bollati come reazionari; se un modello nuovo per il futuro, come utopisti. Schiacciato in un eterno presente, il neoliberalismo pretende di aver realizzato la fine della storia.

- **Nobel**

Il premio Nobel per l'economia non è conferito dall'Accademia, ma dalla banca di Svezia. Essa è stata incredibilmente generosa nel premiare gli economisti della scuola liberista, contribuendo a legittimarne le teorie. Nobel nel 1975 a M. Friedman (probabilmente l'uomo che più ha fatto danni all'umanità nel XX secolo, dopo Hitler), nel 1995 a R. Lucas (quello delle famigerate aspettative razionali - *v. Aspettative razionali*), nel 1997 a Merton e Scholes (poi coinvolti nel fallimento di un fondo di investimento), nel 2004 a Kydland e Prescott (quelli del ciclo economico reale - *v. Ciclo economico reale*), nel 2006 a E. Phelps (a cui si deve la "dimostrazione" dell'assenza di alternativa tra inflazione e disoccupazione, per cui conviene occuparsi solo della prima), nel 2013 a E. Fama (fanatico sostenitore dell'efficienza dei mercati finanziari - *v. Mercati azionari efficienti*). Va notata la quasi totale assenza di donne.

- **Numeri**

In Italia ormai da parecchi anni politici, giornalisti e opinione pubblica litigano su bazzecole,

mentre le grandi scelte economiche non vengono mai all'ordine del giorno. Poiché il nostro paese è ormai commissariato dall'Unione europea, i margini di manovra dei governi sono sempre più stretti. Quando si discute di sprechi, costi della politica, corruzione, tasse ecc., senza nulla togliere alla giustizia delle iniziative in linea di principio, l'importante è considerare l'ordine di grandezza di un provvedimento.

Alcuni esempi. Salvataggi delle banche nell'Ue (v. *Salvataggi*): 1600 miliardi di euro - Ltro (v. *Aiuti alle banche/agli Stati*): 1000 miliardi - interessi finora pagati dall'Italia sul debito pubblico: 1700 miliardi - fiscal compact: 50 miliardi (ogni anno per 20 anni) - contributi italiani versati per il fondo Esfs: 28 miliardi - contributi italiani da versare per il fondo Mes: 125 miliardi (in 5 anni) - Invece ad es., abolizione dell'Imu 1° casa: 4 miliardi - sistemazione degli "esodati": 5 miliardi - finanziamento pubblico ai partiti: 2,7 miliardi (dal 1993 a oggi) - costo delle auto blu: 1 miliardo - aumento dell'iva: 3 miliardi

O

- **Orario di lavoro**

L'orario medio di lavoro, a partire dalla rivoluzione industriale nel '700 (in una fabbrica inglese si lavoravano anche 16-18 ore al giorno), è progressivamente diminuito. Ciò come conseguenza di leggi statali e accordi sindacali restrittivi a tutela degli operai. Keynes già nel 1931 si spingeva a prevedere che entro un secolo la tecnologia avrebbe di fatto risolto il problema economico, per cui sarebbe stato sufficiente lavorare 3 ore al giorno; gli uomini avrebbero semmai dovuto affrontare il problema di cosa fare di questa nuova libertà e come utilizzare il tempo libero. Se le politiche keynesiane fossero proseguite, la profezia probabilmente sarebbe vicina ad avverarsi. Invece la contro-rivoluzione liberista degli anni '80 e la globalizzazione hanno invertito la tendenza: l'orario di lavoro, prima in Usa e poi in Europa, è tornato ad allungarsi. L'esperimento delle 35 ore in Francia, che si basava sul principio "lavorare meno lavorare tutti" (unica soluzione logica alla disoccupazione tecnologica), è durato poco. Concorrenza internazionale, contratti precari, sindacati deboli e perdita di potere d'acquisto contribuiscono a ricondurci al lavoro come schiavitù.

- **Organizzazione mondiale del commercio - Wto**

Nata nel 1995, prende il posto del Gatt. Se identico è lo scopo, favorire accordi commerciali tra i membri, il modus operandi è molto diverso. Il Gatt prevedeva un approccio consensuale, e attribuiva ai paesi in via di sviluppo un diritto alla protezione asimmetrica. Il risultato fu una liberalizzazione controllata, che consentiva di mantenere dazi e restrizioni alle importazioni.

Con il Wto l'approccio diventa coercitivo, mediante minacce di sanzioni bilaterali per chi non aderisce ai trattati. Al "principio della nazione più favorita", per cui le concessioni negoziate con un paese si estendono a tutti, si sostituisce il "principio del trattamento nazionale", per cui gli investitori stranieri godono degli stessi privilegi dei produttori nazionali. Inoltre, al commercio delle merci si affiancano altri ambiti, come la liberalizzazione dei servizi, degli investimenti e la tutela della proprietà intellettuale. Il Wto è così diventato lo strumento con cui le nazioni più avanzate riescono a forzare l'apertura dei mercati nei paesi arretrati, favorendo le multinazionali occidentali.

P

- **Paradisi fiscali**

Costa Rica, Bahamas, Bermuda, Cayman ecc.: paesi con tassazione sui redditi prossima allo zero e scarsa trasparenza sulle operazioni finanziarie. Individui e società, a volte legati alla criminalità, spostano i capitali in questi luoghi per sottrarli al fisco e ai controlli. Altri paesi hanno semplicemente una tassazione per le imprese nettamente inferiore alla media, come ad es. l'Irlanda; qui spesso le multinazionali (es. Google, Apple ...) fissano le loro sedi. Con questi e altri trucchi contabili (come spostare i profitti nei paesi a imposizione più bassa e le perdite in quelli più esosi) riescono a pagare tasse irrisorie rispetto al proprio fatturato.

- **Pareggio di bilancio**

Secondo i parametri di Maastricht, il rapporto deficit/Pil non deve superare il 3% e il rapporto

debito/Pil il 60%. Perché mai? Non esistono prove empiriche a fondamento di questi numeri magici. I paesi europei sono costretti a rispettare obblighi tanto rigidi quanto incomprensibili, come i precetti di una religione formalista. Nessuna impresa privata ha limiti del genere, e men che meno le banche, che operano con leve anche di 40 a 1.

Questi vincoli, a seguito della crisi, sono stati addirittura rafforzati. E' stato inserito, con il "fiscal compact", l'obbligo di pareggio di bilancio nella Costituzione: le politiche keynesiane sono ora proibite per sempre. Il "six pack" ci impone di ridurre il debito pubblico entro il limite al ritmo di 1/20 all'anno, il che significa all'incirca 50 miliardi all'anno per 20 anni! Se veramente fosse applicato, condannerebbe l'Italia ad una recessione permanente ad unico beneficio dei creditori.

- **Pareto-efficienza**

Gli economisti definiscono una situazione Pareto-efficiente quando non è possibile migliorare la posizione di qualcuno, senza peggiorare quella di qualcun altro. Non tenendo conto dell'equità, la nozione è inadeguata per le scelte politiche (dove vigono interessi contrapposti), se non come conservazione dello status quo. Una società in cui un unico individuo possiede tutte le ricchezze è Pareto-efficiente... la teoria prevede che l'ottimo paretiano sia l'esito di un mercato concorrenziale, ma purché sussistano certe condizioni: completezza dei mercati, assenza di esternalità, perfetta informazione ecc. Il che nella realtà non accade mai.

- **Pianificazione**

E' in contrario del meccanismo del mercato, in quanto implica l'organizzazione sociale dell'economia, non più lasciata all'anarchia dei poteri privati. Multinazionali e colossi bancari, che hanno bilanci paragonabili a quelli di interi paesi, pianificano tutto: produzione, vendita, trasporto, finanziamento ecc. Se però a pianificare è lo Stato, per i liberisti ciò comporta inevitabilmente inefficienza... Ad esempio per F. Hayek la pianificazione socialista è impossibile, a causa dell'assenza di prezzi di mercato, e quindi della necessità di disporre di innumerevoli informazioni, il che non consente l'allocazione efficiente delle risorse. Il problema tecnico oggi giorno sarebbe in gran parte risolto, grazie ai moderni computer e strumenti matematici: ad es. L. Kantorovic, unico premio Nobel sovietico, ha studiato proprio questo argomento. Ma è il presupposto stesso dell'argomento a essere dubbio: che i prezzi indichino scarsità (v. *Prezzi indici di scarsità*) e che il mercato allochi efficientemente le risorse (v. *Dotazioni e preferenze*).

- **Pieno impiego**

Anche i progressisti spesso cadono nella trappola: il pieno impiego, previsto dai modelli economici come esito di alcune circostanze, è sì un bene (in quanto la disoccupazione è un problema sociale), ma non l'unico bene. Occorre valutare con quali mezzi e a quali condizioni il risultato è ottenuto. Anche nel sistema schiavistico e feudale c'era piena occupazione! Solitamente infatti gli economisti per ridurre la disoccupazione, più che suggerire iniziative a sostegno della domanda, propongono politiche dal lato dell'offerta, che agiscono sugli incentivi ad investire e assumere: salari più bassi, orari più lunghi, meno stabilità, meno diritti ecc. Bisogna soppesare i pro e i contro: se per diminuire di 1-2 punti percentuali la disoccupazione, si condanna la totalità dei lavoratori a una condizione semi-servile, il gioco non vale la candela.

- **Pil**

Il Prodotto interno lordo indica la quantità di merci e servizi prodotti e venduti a livello nazionale. Per gli economisti è l'unica misura del benessere, ma in realtà ha molti limiti: tra i beni, non distingue quelli utili da quelli inutili o dannosi; quelli che soddisfano un bisogno da quelli che rimediano a un problema (es. dopo una guerra o un disastro naturale il Pil aumenta); lascia fuori tutti i beni non monetizzabili (autoproduzione, lavoro domestico, volontariato ecc.); non considera in quali condizioni lavorative e ambientali sono state prodotte le merci. R. Kennedy diceva che il Pil "misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta; può dirci tutto sull'America ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani". Al suo posto sono stati proposti altri indicatori di qualità della vita, che tengono conto di salute, istruzione ecc., come l' "Indice di sviluppo umano" o l' "Indice di ricchezza complessivo". Utilizzando questi parametri, i

paesi a tradizione socialdemocratica sono in cima alle classifiche, rispetto a quelli anglosassoni.

- **Poteri finanziari**

Barklays, Hsbc, Citigroup, Bank of America, Ubs, Bnp Paribas, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Deutsche Bank, Credit Suisse ecc. A seguito di concentrazioni e fusioni, alcuni gruppi bancari hanno assunto dimensioni colossali: ciascuno di essi dispone di capitali superiori al bilancio di molti Stati, compreso quello in cui hanno sede. Queste multinazionali finanziarie hanno una struttura organizzativa complessa, con sussidiarie distribuite in centinaia di paesi; comprendono banche commerciali e d'affari, assicurazioni e società di altro tipo; possiedono imprese, immobili, mezzi di comunicazione di massa; finanziano partiti politici e istituzioni. Dirigenti e manager di queste megastrutture, attraverso un sistema di "porte girevoli" (sliding doors), alternano il loro ruolo a quello di capi o consulenti all'interno di Banche centrali, organismi internazionali, governi tecnici, con evidente conflitto di interesse. La finanza è uscita dalla crisi addirittura rafforzata, eliminando i concorrenti, aumentando gli attivi e socializzando le perdite.

- **Prezzi flessibili**

I modelli neoclassici si basano su prezzi flessibili dei beni, che si adattano alle fluttuazioni economiche verso l'alto e verso il basso, in modo da garantire sempre l'equilibrio. Nella realtà i prezzi, sia delle merci sia dei fattori produttivi (soprattutto i salari), sono perlopiù vischiosi e si muovono lentamente.

Vi sono varie ragioni che rendono le imprese restie ad aumentare i prezzi, a fronte di variazioni della domanda: la volontà di fidelizzare i clienti, l'attesa dell'iniziativa dei concorrenti, la scaglionamento degli aumenti nei vari settori, il costo stesso della variazione ecc. Per quanto riguarda i salari, una riduzione sensibile è frenata (per fortuna) da sindacati e contratti collettivi, dai timori di effetti sul morale dei dipendenti, da considerazioni di equità ecc.

- **Prezzi indici di scarsità**

Gli economisti attribuiscono ai prezzi una funzione fondamentale: fungere da segnali che indicano la scarsità relativa dei beni, rispetto ai desideri degli acquirenti. Secondo questa prospettiva, i prezzi di beni e servizi sono fatti dal mercato, risultato delle preferenze di imprese e consumatori, dell'incontro di domanda e offerta. Di conseguenza ogni tentativo di regolamentare i prezzi è inutile e controproducente. Il mondo reale in gran parte funziona diversamente: i prezzi sono decisi dalle imprese, o meglio dalle imprese dominanti nell'industria, che hanno sufficiente potere oligopolistico per imporli (non sono quindi "price taker" ma "price maker"). E non vengono fissati tanto in base alla domanda, quanto in base ai costi. Il metodo di solito consiste nel determinare il costo unitario del prodotto, a cui viene aggiunto un margine di ricarico (detto "mark-up") che consenta il profitto.

- **Privatizzazioni**

Inaugurate negli anni '80 in Gran Bretagna, divennero una moda economica in vari paesi a causa dell'infatuazione verso l'ideologia del mercato. L'Italia negli anni '90 ha realizzato una dismissione di patrimonio pubblico senza pari altrove: Iri, Ina, Telecom, Edison, Enel, Autostrade, Ilva, Sme, Alitalia... (oltre alle banche, ma è un discorso a parte). I gioielli dell'industria pubblica sono stati venduti ai privati, spesso a prezzi risibili, con deboli giustificazioni economiche, soprattutto per fare cassa e ridurre il debito pubblico. Nel dopoguerra le partecipazioni statali avevano consentito lo sviluppo di tecnologie avanzate in vari settori (energia, chimica, telecomunicazioni, aviazione ecc.) sotto la guida di dirigenti di qualità.

La teoria per cui i privati sono sempre più efficienti dello Stato (*v. Imprese pubbliche*) si è rivelata infondata. Se le imprese pubbliche sono in attivo, venderle significa per il governo privarsi per sempre di importanti ricavi per il futuro (che possono servire ad es. a pagare il debito pubblico). Qualora si ritenga siano gestite male, occorre cambiare i vertici: se un amministratore di condominio è incompetente o corrotto, cambio amministratore non vendo la casa!

In Italia è accaduto che i nuovi proprietari spesso hanno spremuto le aziende per ottenere profitti di breve termine, o vi hanno accollato debiti, senza fare investimenti. In altri casi ad un monopolio

pubblico si è sostituito un quasi-monopolio privato, che garantisce rendite perenni senza rischi. Enti di diritto pubblico sono stati trasformati in società per azioni, snaturandone la funzione. I vantaggi per i consumatori non si sono visti (emblematica la privatizzazione dell'acqua, che ha portato ad un aumento delle tariffe); o quando si sono visti, sono stati compensati da pesanti perdite per i lavoratori.

- **Produttività**

Una delle più grandi mistificazioni dei commentatori economici riguarda la produttività del lavoro: il ragionamento di solito inizia lamentando che in Italia la produttività è più bassa che in altri paesi (vero), prosegue addossandone la colpa allo scarso rendimento dei lavoratori (falso) e conclude auspicando come incentivo una maggiore flessibilità (falso). In realtà la produttività deriva sia dal fattore lavoro (motivazione ed esperienza), sia soprattutto dal fattore capitale. Ma il lavoro non può essere la causa: gli italiani lavorano, quanto a orario, di più rispetto alla media europea, mentre precarietà e disoccupazione diffuse non fanno mancare la "motivazione"... Quindi il responsabile è il capitale (fisso), ossia l'obsolescenza degli impianti produttivi. Il nostro tessuto produttivo è costituito da piccole-medie imprese, spesso poco propense all'innovazione. La precarizzazione dei rapporti di lavoro (*v. Flessibilità del lavoro*), che viene invocata come rimedio, ha semmai peggiorato la situazione: spinge le imprese a competere risparmiando sui salari, con metodi ad alta intensità di lavoro, anziché investendo in ricerca; e impedisce ai lavoratori, oggi qui domani altrove, di accumulare competenza.

- **Proprietà della Banca d'Italia**

E' forse poco noto che alcune Banche centrali non sono pubbliche ma private. Non stupisce che spesso si abbia l'impressione che agiscano più nell'interesse delle banche private che dei rispettivi paesi. Oltre alla proprietà in sé, conta soprattutto il potere che lo Stato può esercitare sulla Banca centrale (*v. Indipendenza della banca centrale*): ad es. la Fed è privata ma governo e congresso possono influenzarne le politiche, mentre la Banque de France è pubblica ma slegata dal controllo democratico in quanto parte del sistema europeo delle banche centrali.

La Banca d'Italia, istituto di diritto pubblico dal 1936, è divenuta privata nel senso che il suo capitale è ora di azionisti privati (principalmente istituiti finanziari e assicurativi), pur se formalmente è soggetta a norme di diritto pubblico. Tra le sue funzioni vi è quella di vigilanza sugli istituti di credito, con evidente conflitto di interesse, visto che i controllati sono proprietari dell'ente controllore.

- **Protezionismo**

I paesi occidentali storicamente hanno sempre praticato misure protezionistiche (dazi, sovvenzioni, limitazioni agli scambi ecc.), e anche grazie ad esse svilupparono le proprie tecnologie produttive. Ora però vietano quelle misure ai paesi più poveri. Nell' 800 l'economista F. List teorizzò la protezione delle industrie nascenti: rimproverava la Gran Bretagna, che imponeva il libero scambio, di voler "dare una calcio alla scala con la quale era salita, per impedire agli altri paesi di farlo". La Gran Bretagna aveva esercitato il protezionismo dal '700 fino al 1846; gli Stati Uniti lo adottarono per quasi tutto l' 800 (si pensi a Hamilton e Lincoln) fino al 1945; gli Stati europei dagli anni '80 del XIX secolo in avanti. Nel dopoguerra Giappone e Corea del Sud non avrebbero mai guadagnato il loro ruolo attuale se non avessero adottato strategie di sostegno alle nuove industrie (es. Toyota, Samsung). Rifiutare a priori il protezionismo, per i paesi in via di sviluppo significa rimanere invischiati per sempre in settori a bassa produttività, come l'agricoltura e il terziario. Per i paesi più avanzati, significa rifiutare di proteggere i propri lavoratori dal "dumping salariale" (*v. Globalizzazione*).

- **Pubblicità**

La pubblicità commerciale nel capitalismo globale è così ossessiva e onnipresente, da essere del tutto paragonabile alla propaganda nelle società totalitarie (*v. Totalitarismo*). I relativi finanziamenti sono esorbitanti, mediamente pari allo 0,9% del Pil di ogni nazione.

E' forse poco noto che gli economisti keynesiani (es. J. Robinson) erano maldisposti verso il

fenomeno. La pubblicità era considerata un ostacolo alla concorrenza che favorisce l'oligopolio, sia perché avvantaggia le grandi imprese, uniche a poterne sostenere i costi ingenti, rispetto alle piccole, sia perché crea fedeltà al marchio, scoraggiando l'ingresso di nuovi concorrenti nel mercato. Inoltre, sottraendo risorse per impieghi produttivi, è fonte di spreco: se tutte le imprese facessero pubblicità l'effetto evidentemente sarebbe nullo, a parte alzare i prezzi dei prodotti. Infine altera le preferenze dei cittadini a favore dei beni privati rispetto a quelli pubblici, non reclamizzati.

Poi arriveranno gli economisti di Chicago a giustificare il fenomeno, dicendo non è persuasione, ma informazione...

- **Razionalità**

I modelli economici classici presuppongono soggetti iper-razionali che massimizzano l'utilità e, tramite calcoli infallibili, valutano le scelte e pianificano il futuro. Un automa calcolatore, che (per fortuna) non esiste nella realtà. Da sempre poeti, filosofi, psicologi descrivono il comportamento umano come guidato, non tanto dalla ragione, quanto da passioni, pregiudizi, abitudini, norme sociali, motivazioni inconsce (es. psicoanalisi). Con qualche secolo di ritardo, la scienza economica si sta adeguando, e nascono studi di neuro-economia e finanza comportamentale.

- **Realismo**

Uno dei vizi capitali dell'economia ortodossa è l'indifferenza al realismo. Nelle pubblicazioni economiche la validità di un modello viene valutata sul piano della coerenza interna e del rigore logico-deduttivo, e non dell'aderenza alla realtà e al funzionamento del sistema così com'è. Ciò che conta è produrre ipotesi, per quanto astratte (v. *Astrazione*), che consentano una formalizzazione matematica (v. *Matematica*) e il calcolo dell'equilibrio.

- **Reddito di cittadinanza**

La dottrina liberista diffida persino del normale sussidio di disoccupazione, in quanto diminuirebbe l'incentivo a cercare lavoro. L'Italia d'altra parte è uno dei pochi paesi europei a non prevedere un reddito permanente di disoccupazione. In questa situazione proporre un reddito di cittadinanza non può che apparire una provocazione o una follia. Si tratta di un reddito minimo elargito a tutti, a prescindere dalla condizione economica e lavorativa, con lo scopo di fornire un introito fisso a una moltitudine di persone sempre più invischiata di occupazioni precarie e intermittenti. Prescindere dal fatto di avere o meno un lavoro serve sia per evitare abusi (lavoratori in nero che si dichiarano disoccupati), sia per disinnescare il ricatto che obbliga ad accettare condizioni lavorative intollerabili. Altri propongono invece un reddito legato a un piano generale di lavori socialmente utili organizzato dallo Stato: un classico rimedio keynesiano in caso di recessione, che da noi appare fantascienza...

- **Remunerazione dei fattori produttivi**

Come si distribuiscono gli utili di un'impresa tra lavoratori e proprietari, per stabilire la quota dei salari e quella dei profitti? In base ai rapporti di forza tra le classi (chi tiene il coltello decide come dividere la torta), alle consuetudini sociali e alle norme giuridiche, naturalmente. Ma non secondo gli economisti: per i neoclassici la distribuzione del reddito è solo un caso particolare della teoria dei prezzi (v. *Prezzi indici di scarsità*); i fattori produttivi (capitale e lavoro) vengono remunerati semplicemente in base al prodotto marginale di ciascuno di essi. In verità, la pretesa di determinare il saggio di profitto come prezzo del capitale e di individuare un livello "naturale" di salario è stata confutata una volta per tutte da P. Sraffa. Autore infatti condannato all'oblio...

- **Repressione finanziaria**

Un insieme di leggi e istituzioni hanno permesso ai paesi occidentali, nei Trenta anni gloriosi (v. *Trenta anni gloriosi*), di mantenere tassi di interesse sui titoli del debito pubblico molto bassi o addirittura negativi (cioè inferiori al tasso di inflazione). Con l'effetto sia di ridurre il debito pubblico accumulato durante la 2° guerra mondiale e poi di contenerlo, sia di minimizzare la rendita del capitale finanziario, a beneficio degli altri fattori produttivi, lavoro e capitale

industriale. L' "eutanasia del rentier", come aveva auspicato Keynes.

Disposizioni venute meno con l'avvento del liberismo: 1) La Banca d'Italia era obbligata a sottoscrivere i titoli di Stato invenduti - in vigore fino al 1981 quando diventa indipendente (v. *Divorzio banca centrale/Tesoro*); 2) le banche erano soggette a un vincolo di portafoglio, cioè dovevano acquistare titoli del debito pubblico fino a una certa quota del proprio attivo - abrogato nel 1993; 3) vi erano controlli sui movimenti di capitali - ora vietati dall'art. 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea; 4) il Tesoro poteva mantenere uno scoperto sul conto corrente della Banca d'Italia pagando solo un interesse dell'1% - facoltà abolita nel 1993; 5) le banche commerciali dovevano detenere alte riserve obbligatorie presso la Banca centrale, dal 15 al 25% - ora l'obbligo è dell'1%

○ **Reversibilità**

I neoclassici hanno assunto, come proprio modello di scienza, la fisica, dove ogni fenomeno è reversibile. Nelle loro analisi compare un tempo puramente logico (v. *Lungo periodo*) e a-storico: il sistema, se si scosta dall'equilibrio, vi ritorna poi spontaneamente date le condizioni. Nei fenomeni socio-economici invece il tempo ha grande importanza, e spesso non consente di tornare alla posizione di partenza, se non con costi ingenti. Il risultato finale non è indipendente dal percorso intrapreso (path-dependence), e una volta aperta una strada, chi verrà dopo sarà indotto a seguirla.

● **Riforme strutturali**

Il termine "riformismo" un tempo apparteneva all'ambito del socialismo democratico. L'ideologia liberista se ne è appropriata e, come nella neo-lingua di Orwell, ne ha ribaltato il significato. Le "riforme strutturali", continuamente sollecitate da Bce, Commissione europea, Fmi ecc., non sono altro che quei cambiamenti diretti ad azzerare il potere contrattuale dei lavoratori, a tagliare le prestazioni sociali per i meno abbienti, a privatizzare i servizi pubblici, a tutto vantaggio dei poteri economici forti. Più correttamente si dovrebbero chiamare contro-riforme.

● **Ristrutturazione del debito (default)**

L'eufemismo "ristrutturazione" (o consolidamento) indica quando uno Stato non paga il proprio debito pubblico, in tutto o in parte. Gli economisti fanno terrorismo psicologico sulle conseguenze di un default italiano (fallimenti di banche e imprese, contagio internazionale). In realtà, quando il debito appare insostenibile per le finanze pubbliche, la ristrutturazione può essere il male minore; spesso il paese insolvente registra poi una forte ripresa economica. E' già accaduto molte volte, anche di recente: es. in Messico (1994), Russia (1998), Ecuador (1999), Ucraina (2000), Argentina (2002)... Il nostro paese da parecchi anni gode di un avanzo primario di bilancio (v.) e si autofinanzia, per cui interruzioni di flussi di capitali esteri non sono preoccupanti. E' paradossale, dopo che tante associazioni si sono battute per la cancellazione del debito che attanaglia i paesi poveri, che non si pensi di applicare la stessa soluzione in Italia. La ristrutturazione può essere selettiva, così da escludere i piccoli risparmiatori. Occorre ricordare che le famiglie detengono solo il 15% circa del debito pubblico italiano; il resto è posseduto da banche assicurazioni e fondi di investimento, italiani ed esteri.

S

● **Salvataggi**

Quanto hanno speso gli Stati per salvare le banche dal fallimento dopo la crisi del 2008? Il più grande "fallimento del mercato" della storia del capitalismo è costato l'astronomica cifra di circa € 1600 miliardi in Europa (pari al 13% del Pil) e \$ 1500 miliardi negli Stati Uniti. Si tratta dei fondi effettivamente versati: se conteggiamo la garanzie prestate, la cifra sarebbe molto più grande. La crisi iniziò negli Usa: l'unica lasciata fallire fu Lehman Brothers, poi il governo intervenne con massicce ricapitalizzazioni e nazionalizzazioni (Fannie Mae, Freddie Mac, Aig, Bear Stearns, Bank of America, Citigroup...).

In Europa i paesi più generosi in rapporto al Pil sono stati Irlanda (es. 30 miliardi per Anglo-Irish bank), Gran Bretagna (Lloyds, Northern Rock, Royal bank of Scotland, Bradford and Bingley...) e

Germania (es. 16 miliardi per Commerzbank, West Lb...); ma non vanno dimenticati Francia (es. 11 miliardi per Dexia), Spagna (es. 18 miliardi per Bankia) e Olanda (Sns Reaal). A ciò va aggiunto il denaro "regalato" alle banche dalla Bce (v. Ltro). L'Italia, che ha un sistema creditizio ancora tradizionale e meno incline alla speculazione, è tra i paesi che ha speso meno: 15 miliardi, compresi i "Tremonti bond" e il salvataggio di Montentepaschi (3,7 miliardi).

Non stupisce che gli Stati si siano trovati a loro volta in difficoltà: tipico il caso delle banche irlandesi e spagnole, il cui salvataggio ha fatto esplodere il debito pubblico dei rispettivi paesi. Ma a questo punto subentra il colpo di genio degli economisti liberisti: anziché fare autocritica (visto che la crisi è frutto proprio delle loro teorie), addossano la colpa al modello di Stato europeo, troppo prodigo di spesa pubblica e sicurezza sociale!

La gravità dell'intera vicenda non è solo che si utilizzino risorse pubbliche per coprire perdite private, ma anche che il denaro sia stato concesso senza condizioni, ad es. che venisse reimpiegato per riaprire il credito al sistema produttivo. Non sono stati messi in discussione il ruolo dello Stato e della finanza nell'economia: le nazionalizzazioni vengono intese come eccezionali e temporanee, né è stato posto un freno alla speculazione con leggi severe (il Dodd-Frank act è solo un minimo passo avanti). Vi è quindi il rischio che la situazione si ripeta, avendo le banche i bilanci ancora pieni di derivati e titolo tossici...

- **Scambi ad alta frequenza** (high frequency trading)

La maggior parte degli scambi borsistici persegue unicamente scopi speculativi, e non di investimento a lungo termine. Si compra un titolo una divisa o una merce, su una piazza dove il prezzo è minore, per poi rivenderlo immediatamente dove il prezzo è maggiore. A compiere simili operazioni ora provvedono non più uomini ma computer, in modo automatico tramite algoritmi, effettuando transazioni migliaia di volte al giorno con tecnologie sempre più sofisticate.

Il problema è che questo sistema amplifica le oscillazioni delle quotazioni, accentuando l'irrationalità e volatilità delle borse: a minime variazioni, i calcolatori effettuano in massa compravendite che provocano crolli improvvisi dei listini. Per disincentivare le transazioni finanziarie a breve termine, stabilizzando il sistema, e contemporaneamente ottenere risorse pubbliche dal settore finanziario, J. Tobin aveva proposto una tassa, anche minima (0,1%). Benché avversata dagli economisti ortodossi, la Tobin tax è (per ora) in vigore in Italia.

- **Scienza**

Qual è lo statuto epistemologico dell'economia? E' difficile considerarla una scienza, per come si è venuta configurando. La scienza procede tramite l'osservazione dei fatti, la formulazione di ipotesi interpretative e la verifica tramite esperimenti. Inoltre le teorie scientifiche devono essere predittive, cioè fare previsioni sul futuro, e falsificabili, cioè devono esistere dei fatti che se si verificano ne costituiscono una confutazione. La prassi degli economisti è diversa: concepiscono i propri presupposti come dogmi indiscutibili, ignorano la storia per immaginare ipotesi astratte autoreferenziali (v. *Realismo*), rifiutano il dialogo con le altre scienze, forniscono ricette fallimentari senza poi rimettere in discussione i propri principi ecc. Da questo punto di vista, l'economia assomiglia più a una fede che a una forma di conoscenza razionale.

Ma essa aspira addirittura ad essere una scienza esatta, al pari della fisica o della chimica. Di qui l'uso e l'abuso della matematica (v. *Matematica*). Invece è evidente che, per la parte che l'economia è una disciplina scientifica, appartiene alle scienze sociali, come la sociologia, la psicologia, la storia ecc. L'oggetto di studio dell'economia non sono infatti enti naturali che seguono leggi deterministiche, ma persone dotate di volontà, soggette ad errori, che vivono all'interno di una storia una geografia una cultura. Non bastano formulette matematiche e grafici cartesiani per imbrigliare la libertà umana negli schemi dell'homo oeconomicus (v.)

- **Separazione bancaria**

Il principio della separazione tra banche commerciali e d'investimento era stato introdotto dopo la crisi del '29, ma l'euforia liberista lo stigmatizzò come un relitto del passato, inaugurando l'era della banca universale. Negli Usa vigeva il famoso Glass-Steagall act, sciaguratamente abolito da Clinton nel 1999. In Italia la legge bancaria del 1936 prevedeva la divisione tra credito a breve e a

lungo termine (e tra banche e industrie); fu abolita dalla riforma bancaria del 1994.

E' oggi urgente ripristinare una qualche separazione tra istituti a operatività limitata (narrow banking), che devono godere di una garanzia pubblica di solvibilità, e istituti speculativi, che sono liberi di guadagnare o fallire. Altrimenti la finanza-casinò (v. *Finanziarizzazione*) continuerà a mettere a rischio sia i depositi dei risparmiatori, sia i bilanci pubblici, gravati dai salvataggi.

- **Socialismo di mercato**

Economisti e pubblico identificano il socialismo con la pianificazione (v. *Pianificazione*). In realtà esiste un filone, minoritario, di socialismo congiunto al mercato: la forma più comune consiste in un sistema di imprese di proprietà o gestite dai lavoratori (e non dai capitalisti). Teorizzato ad es. da O. Lange, ha trovato applicazione nella Jugoslavia del dopoguerra. Caratteristica delle cooperative è che massimizzano il reddito pro-capite e l'occupazione, anziché il profitto; l'esperienza mostra che possono essere altrettanto efficienti delle imprese private, anche perché i lavoratori sono più motivati. Un sistema economico basato sulle cooperative sottrarrebbe molto potere al capitale in favore del lavoro, favorendo una maggiore uguaglianza. La semplicità e immediata fattibilità di un simile progetto spiega forse la congiura di silenzio che lo circonda...

- **Sovranità del consumatore**

Gli economisti professano una rigida neutralità sulle preferenze degli individui, in base all'assunto che ogni consumatore è il miglior giudice delle proprie scelte. Come se spendere il proprio reddito in alcol e gioco d'azzardo sia identico a spenderlo in cultura e beneficenza. In realtà le preferenze degli individui non sono innate e spontanee, ma influenzate dalla cultura e dalle mode. T. Veblen diceva che con il consumo le persone non massimizzano un'astratta utilità, ma affermano la propria posizione sociale. Nella società moderna inoltre i desideri sono manipolati dalla pubblicità (v. *Pubblicità*); come spiegava J.K. Galbraith, le imprese creano falsi bisogni per poi soddisfarli. Molte aziende impiegano più risorse in pubblicità e marketing che in ricerca e sviluppo.

- **Sovraproduzione/sottoconsumo**

La dottrina ortodossa non è in grado con i suoi strumenti di comprendere la crisi del 2008: non l'ha prevista, non ne comprende le dinamiche e non fornisce rimedi per uscirne. Il pensiero critico generalmente individua l'origine della crisi nella contraddizione del capitalismo contemporaneo, ovvero nel divario, a livello mondiale, tra produttività crescente da un lato e capacità di consumo calante dall'altro, dovuto a disoccupazione e compressione dei salari. Vi è chi insiste di più sul primo aspetto (eccesso di offerta e caduta del saggio di profitto) e chi sul secondo (carenza di domanda e necessità di politiche keynesiane). Per un certo tempo il problema è stato occultato dalle bolle finanziarie e dall'indebitamento privato (v. *Indebitamento*). Ma prima i poi i nodi vengono al pettine...

- **Spesa pubblica**

Anche se non mancano sprechi e corruzione (v. *Sprechi e corruzione*), la spesa pubblica in Italia non è affatto elevata: al netto degli interessi sul debito è inferiore alla media Ue, mentre considerando gli interessi è solo lievemente superiore alla media; alcuni settori (es. istruzione) sono gravemente sottofinanziati. I tagli lineari che negli ultimi anni hanno colpito ministeri ed enti locali, sia nelle risorse sia nei dipendenti, hanno poca giustificazione, in quanto i servizi erogati peggiorano e il bilancio dello Stato non ne giova. L'austerità (v. *Austerità*) in generale è controproducente ai fini della ripresa economica, ma i tagli della spesa pubblica sono anche peggio di un aumento delle tasse: il moltiplicatore della spesa pubblica è infatti maggiore del moltiplicatore delle imposte.

In questo momento sarebbe invece importante un rilancio del ruolo dello Stato, che possa finanziare investimenti di lungo periodo verso i settori meritevoli. Ad es. si auspica un piano di riconversione ecologica tramite "investimenti verdi": energie rinnovabili, abitazioni a basso consumo, trasporto pubblico, tutela del territorio, agricoltura di qualità...

- **Sprechi e corruzione**

Se guardiamo ai numeri (v. *Numeri*), attribuire il successo economico o il fallimento di un paese agli sprechi, appare ingenuo e fuorviante. Questi sono stati anche un effetto della nostra ricchezza: chi è più ricco, sperpera di più, tra gli individui come tra le nazioni.

Un discorso simile vale per la corruzione: in Italia da sempre le regole economiche (nel pubblico e nel privato) sono rispettate meno che in altri paesi europei; eppure nel 1987 eravamo la quinta potenza economica mondiale, superando la Gran Bretagna... Va combattuta, ma evidentemente i nodi strutturali sono altri.

Inoltre tutto il discorso contro la "casta" e la corruzione nasconde un pregiudizio contro la politica in generale e la gestione pubblica, a favore del privato. Se lo Stato è corrotto, è il messaggio implicito, riduciamone gli ambiti con le privatizzazioni. Dimenticando che inefficienze e corruzione si presentano ugualmente nel settore privato, con la differenza che prassi che nella pubblica amministrazione sarebbero illegali, lì sono consentite: ad es. mentre negli enti pubblici i dipendenti si scelgono per concorso e i fornitori con appalto, i privati non hanno vincoli di nessun genere. E non vale la giustificazione per cui, in un caso si tratta di soldi della collettività, e nell'altro no: man mano che si restringe il perimetro dello Stato, a favore del mercato, i privati forniscono beni e servizi essenziali ai cittadini, e quindi se gestiscono male tutti ne subiscono un danno.

- **Squilibri commerciali**

I surplus commerciali di una nazione sono il corrispettivo dei deficit commerciali delle altre: se qualcuno esporta di più di quanto importa, qualcun altro importa di più di quanto esporta, e lo fa di solito facendosi finanziare dal primo (es. Usa e Cina). Gli economisti attribuiscono però un giudizio morale di virtuoso ed efficiente a chi ha la bilancia commerciale in attivo, e di inefficiente e sprecone a chi è in passivo, benché in "vizio" dei secondi sia proprio la condizione della "virtù" dei primi. L'onere di dover ripristinare l'equilibrio spetta quindi ai paesi in deficit, tramite deflazione interna (ossia austerità, disoccupazione ecc.). In Europa in una simile situazione di asimmetria si trovano i paesi del centro (Germania soprattutto) e quelli della periferia (i famosi Piigs).

Per evitare questo problema Keynes alla conferenza di Bretton Woods aveva proposto il "bancor", una moneta internazionale in un sistema di cambi fissi, che però prevedeva la risoluzione degli squilibri commerciali permanenti: sia il paese in avanzo sia il paese in disavanzo avrebbero dovuto fare un pari sforzo di riequilibrio.

- **Stato regolatore**

Con l'avvento dell'ideologia liberista e dei Trattati europei, lo Stato, un tempo imprenditore e protagonista di politiche industriali, si è ridotto al ruolo di regolatore e arbitro dell'attività economica svolta dai privati. Ma l'arbitro è uno solo, mentre i giocatori sono innumerevoli e in continua azione: è evidente che solo una piccola parte di operazioni verranno vagliate, e solo una piccola parte di violazioni verranno scoperte. Non basta insomma porre delle regole per garantire che siano rispettate. Inoltre il mondo economico evolve, e le norme devono essere continuamente aggiornate.

Un regolamento efficace e un controllo capillare presuppongono ingenti risorse, competenze specifiche e assenza di corruzione. Uno Stato che non abbia tali caratteristiche, se gestisce male le imprese pubbliche, gestirà ancora peggio le privatizzazioni (v. *Privatizzazioni*).

T

- **Tagli delle imposte**

Le teorie di impostazione liberista, come l'economia dal lato dell'offerta (supply side economics) prescrivono di permettere a chi ha di più di arricchirsi ulteriormente, senza ridistribuire il reddito, sperando che i benefici gocciolino giù fino a chi ha di meno: si parla appunto di effetto gocciolamento (trickle-down). Tipicamente si suggerisce di tagliare le imposte, soprattutto le aliquote alte, eliminandone la progressività. Le giustificazioni macroeconomiche in realtà sono scarse. Si dice che così aumenterebbe l'incentivo a lavorare e risparmiare; ma la quantità di lavoro dipende da molteplici fattori psicologici e sociali, di cui la tassazione non è il principale.

L'unico effetto certo dei tagli delle imposte è sulla distribuzione del reddito, nel senso che fa aumentare la disuguaglianza (v. *Disuguaglianza*). È evidente infatti che simili politiche favoriscono le classi più abbienti, che hanno meno bisogno di servizi pubblici e assistenza sociale: è incredibile che in Italia l'annosa polemica sull'argomento (es. lo slogan "meno tasse per tutti") ignori questo aspetto. La retorica del fare la torta più grande anziché dividere meglio le porzioni, si risolve in una fetta più grande a favore di un solo commensale. Un argomento particolare è basato sulla curva di Laffer (v. *Curva di Laffer*).

- **Tasso naturale di disoccupazione**

Uno degli eufemismi più perversi concepiti dagli economisti; indica il tasso di disoccupazione sotto il quale non si può scendere senza creare inflazione (detto anche "nairu"). Il concetto è stato usato per giustificare la tolleranza verso un'elevata disoccupazione, allo scopo di ridurre l'inflazione (v. *Inflazione*), per es. durante il governo Thatcher. Tuttavia non si è mai riusciti a dimostrare quale sia esattamente questo tasso. Inoltre non tiene conto degli effetti di lungo periodo della disoccupazione, la cd. "isteresi" (per es. la perdita delle abilità lavorative). La disoccupazione in altre parole tende ad auto-riprodursi, generando aspettative negative di persistenza nel futuro: non è una buona idea cessare di combatterla con la pretesto che sia "naturale" (v. *Naturale*)

- **Tecnici**

Se l'economia viene intesa come una scienza esatta (v. *Scienza*), che dà risposte univoche a certi problemi (crescita, disoccupazione, debito ecc.), è forte la tentazione di sostituire i governi politici con dei tecnici. A ben vedere si tratta di un antico argomento contro la democrazia, che risale a Platone: la politica va affidata agli esperti (un tempo i filosofi, ora gli economisti), non al popolo ignorante. Per salvare la democrazia occorre respingere completamente il ragionamento: la politica non è una tecnica, cioè un mezzo neutrale per ottenere fini condivisi da tutti, bensì è la discussione sui fini stessi, in quanto i cittadini sono portatori di valori e soprattutto interessi differenti. Anche i mezzi sono controversi; ad es. gli economisti (incluso anche gli "eretici" - v. *Eretici*) hanno sostenuto un po' tutto e il contrario di tutto, e per lo stesso problema non è raro che forniscano ricette opposte.

- **Teoria dei giochi**

Branca dell'economia che studia con metodo matematico le interazioni strategiche tra individui con interessi contrapposti. Per quanto disciplina relativamente recente, presuppone gli schemi classici di agenti iper-razionali che massimizzano utilità. Modelli astratti lontani dal mondo reale. Emblematico il caso del celebre dilemma del prigioniero: i due arrestati, se viene promesso a ciascuno uno sconto di pena, confesseranno o meno, incastrando il complice? La teoria prevede di sì. Peccato che il codice d'onore della malavita prevede che non si debba mai denunciare un complice, salvo diventare un "infame" (con conseguenze facilmente prevedibili). Ad ogni modo costituisce un argomento a favore della cooperazione nelle decisioni economiche, e contro la mano invisibile (v. *Mano invisibile*)

- **Teoria della compensazione**

Prevede che i posti di lavoro persi in un settore, in conseguenza del progresso tecnico (es. artigianato), vengano compensati da nuovi posti di lavoro creati in altri settori. La tecnologia infatti, abbassando i prezzi, fa aumentare il reddito reale e la domanda. Ciò tuttavia avviene molto lentamente: nel breve-medio periodo è probabile che l'effetto sia un aumento della disoccupazione. Inoltre occorre valutare quanta occupazione verrà riassorbita e a quali condizioni: ad es. il recente sviluppo del terziario in sostituzione del settore industriale è stato accompagnato da un arretramento dei salari e dei diritti dei lavoratori. I luddisti insomma avevano le loro buone ragioni...

- **Teoria quantitativa della moneta**

Stabilisce che la quantità di moneta in circolazione (l'offerta) determina il livello dei prezzi e

l'inflazione. E' uno dei principi basilari del monetarismo di M. Friedman. Ma è tutt'altro che ovvio, soprattutto in presenza di disoccupazione e sotto-utilizzo delle capacità produttive. Se fosse vero, gli alleggerimenti quantitativi (v. *Alleggerimento quantitativo*) della Fed avrebbero creato un'inflazione spaventosa; il che non è avvenuto. Come sosteneva N. Kaldor, il rapporto causale sembra piuttosto inverso: è l'inflazione che fa aumentare la quantità di moneta, in quanto le banche ne adeguano l'offerta (v. *Moneta endogena*). L'inflazione dipende piuttosto o dalla domanda (quando l'offerta non si adegua in tempo, in situazioni di piena occupazione) o dai costi di produzione (es. aumento del prezzo del petrolio)

- **Totalitarismo**

Se elementi del totalitarismo sono: la concentrazione del potere in un'oligarchia non eletta, il dominio su tutti gli aspetti della società, l'assenza di pluralismo delle idee, l'uso propagandistico dei mezzi di comunicazione di massa, lo sfogo delle tensioni tramite la creazione di nemici esterni ed interni.. il capitalismo neo-liberista rientra nella definizione. Esso costituisce il terzo totalitarismo dell'occidente, dopo nazismo e stalinismo.

A livello di teoria il neo-liberismo si propone come una teoria del tutto, in grado di spiegare con i propri modelli qualsiasi evento, tramite la riduzione all'homo oeconomicus di ogni comportamento. L'economicismo tende costantemente a strabordare da propri limiti disciplinari, e grazie all'assoluta egemonia culturale impone la propria visione del mondo agli altri ambiti della vita sociale. Non è raro leggere analisi economiche del diritto, dell'arte, delle relazioni di coppia ecc. Ad es. la politica viene studiata come un "mercato dei voti", in cui ogni soggetto non fa che massimizzare le proprie opportunità di essere eletto e conservare il potere; in questa prospettiva tradizioni e ideali politici non hanno alcun senso.

- **Trenta anni gloriosi**

E' il periodo tra la fine della 2° guerra mondiale e la metà degli anni '70. E' definito l'età d'oro del capitalismo occidentale, in quanto promosse contemporaneamente crescita economica tra tutti i ceti e massima occupazione; mai nel corso della storia la prosperità ha riguardato così tante persone. A livello politico corrispondeva all'affermazione della democrazia, dei diritti dei lavoratori e della sicurezza sociale. In economia era predominante, in teoria e in pratica, la dottrina keynesiana, che prevedeva un ruolo attivo dello Stato. La stagflazione degli anni '70, causata dall'aumento del prezzo del petrolio, colse i keynesiani di sorpresa, e fu l'occasione per le oligarchie di riprendersi il potere. Seguì il "grande balzo all'indietro" del neoliberalismo, e l'epoca oscura in cui ci troviamo (caratterizzata da crisi, disuguaglianza, attacco alla democrazia ecc.). Chi dice che quel modello economico non si può ripetere, perché fondato su condizioni particolari, spesso sono gli stessi che propongono di restaurare il liberismo ottocentesco...

- **Troppo grande per fallire (too big to fail)**

I colossi finanziari sono troppo grandi per fallire: così sono stati giustificati aiuti e salvataggi (v. *Salvataggi*) da parte di Stati e Banche centrali. E' evidente l'effetto de-responsabilizzante di questa dottrina sul comportamento delle banche. Continueranno ad assumere rischi eccessivi: una scommessa in cui, se vincono guadagnano loro, se perdono paga la collettività.

U

- **Unione europea**

Il nobile progetto europeo è fallito: l'Ue non ha più nulla in comune con gli ideali dei padri fondatori. Con i trattati di Maastricht (1992) e Lisbona (2007), si è trasformata nell'avamposto mondiale del libero scambio, in cui gli unici a trarne vantaggio sono i poteri finanziari. Esempio l'art. 3 del trattato sull'Unione europea che definisce il modello di riferimento: "un'economia sociale di mercato fortemente competitiva". I parametri di Maastricht (v. *Pareggio di bilancio*) e l'euro (v. *Euro*) hanno privato i governi delle due facoltà di stimolo macroeconomico tipiche degli Stati novecenteschi: la politica fiscale (spesa pubblica) e monetaria (emissione di moneta). Gli Stati nazionali hanno ceduto la propria sovranità, senza che un governo federale ne assumesse le prerogative.

L'unione europea non è uno Stato, è un mercato: le quattro libertà su cui si fonda (di circolazione delle merci, dei capitali, dei lavoratori e dei servizi) hanno poco in comune con i diritti ereditati dalla Rivoluzione francese e sanciti dalle Costituzioni novecentesche. Nella misura in cui è Stato, non è democratico, visto che l'unico organo eletto a suffragio universale, il Parlamento europeo, ha poteri poco più che simbolici. Ha un bilancio ridicolo (1% del Pil contro un 20% circa di quello Usa), e quindi non è in grado di redistribuire automaticamente le risorse dalle aree ricche a quelle povere, come fanno gli stati federali. La solidarietà tra i paesi europei è inesistente, e al suo posto vigono guerre commerciali (v. *Squilibri commerciali*) a colpi di deflazione. Durante la crisi le nazioni più forti, anziché aiutare quelle in difficoltà, hanno imposto assurde misure di austerità, riducendole in miseria (es. la Grecia).

- **Utilità**

Il concetto, introdotto nell'analisi economica da W.S. Jevons, ha poco in comune con l'utilitarismo classico di J.S. Mill, dove il fine era "la maggior felicità per il maggior numero", felicità intesa in senso ampio e non solo materiale. Nei modelli neoclassici invece ogni agente massimizza esclusivamente la propria utilità. Essa viene intesa in modo uniforme e calcolabile, come beneficio che un individuo ricava dal consumo di un bene: le varie utilità si distinguono solo per quantità e non per qualità.

V

- **Valore per l'azionista**

Come modalità di gestione delle imprese, il capitalismo "patrimoniale" ha preso il posto di quello manageriale, tipico del fordismo. Nel precedente modello, gli interessi dei dirigenti aziendali erano vicini a quelli di lavoratori e consumatori. Ora i loro interessi vengono allineati a quelli degli azionisti, legando gli stipendi ai risultati e conferendo premi in opzioni su azioni. I dirigenti hanno un unico obiettivo, da raggiungere a qualunque costo e in tempi prefissati: massimizzare il rendimento del capitale, inteso non tanto come fatturato o utili, ma come valore dei titoli in borsa. Gli azionisti pretendono un ritorno sugli investimenti (RoE) anche del 10-15%. Come è possibile ottenerlo se la crescita del Pil è molto inferiore? Con stratagemmi di breve periodo, che nulla hanno a che vedere con investimenti o ricerca: fusioni, delocalizzazioni, riduzione di organico, acquisto di azioni proprie, falsificazione di bilanci (es. caso Enron) ecc.